

Un' ISOLA NELLA PENISOLA

UN VIAGGIO NELLA MURGIA DEI TRULLI E DELLE GROTTI (La Murgia di Allen)

ITINERARIO TURISTICO CULTURALE

ARTIGIANATO

Artigiani, cantori della pietra, del ferro, del legno e di quant'altro l' uomo trovò intorno a sé fin dal suo primo esistere! Artisti della materia essi usarono le mani per modellare, e le mani furono veicolo della fantasia, delle emozioni e della loro innata creatività. Questi lavoratori silenziosi, con le mani indurite, ma capaci di mirabili esecuzioni, abili a creare manufatti unici, sempre mutevoli, come mutevole è il sentimento umano, hanno arricchito la nostra terra di una policroma miriade di oggetti di uso quotidiano, simbolo di una vita contadina, simbolo di una vita sobria. Gli ambulanti fabbricavano vasellame, suppelletili, attrezzi agricoli, e li portavano in giro a vendere. Gli aggiustatori, cioè gli ombrellai, i sediai, gli arrotini e i ciabattini restauravano gli oggetti rotti. Di padre in figlio si tramandavano il mestiere i carradori o costruttori di carri, i maniscalchi che ferravano i cavalli, i cavamonti, i tagliapietra, gli scalpellini e i trullari. Nei paesi della Murgia dei trulli, l' artigianato si è evoluto ed è diventato arte.

L'ARTE DELLA MAIOLICA, per esempio, derivante dall' antica tradizione ellenistica della ceramica. Dopo le invasioni barbariche l' eredità cere mistica del mondo greco-romano passò a Bisanzio e fu quindi soprattutto in territorio meridionale italiano, sotto l' orbita politica bizantina, che si ebbe nel tardo medioevo la ripresa e il fiorire dell' arte della maiolica. A partire dal 1500 la maiolica fiorì soprattutto nell' antica terra d Otranto nel Salento e i centri più rinomati apparvero subito Laterza, Martina Franca e Grottaglie.

Grottaglie si può considerare la principale sede dell' arte ceramica in Puglia. Qui confluirono buoni artigiani da altri centri e sicuramente stretti legami si crearono con la raffinata scuola della maiolica faentina. Fu la scarsa committenza esigente e aristocratica che diede alla ceramica grottagliese una caratteristica impronta popolare, che si riscontra nel filone propriamente detto "ruagnaro". Delizioso simbolo di questa tendenza è il piatto "caro", piatto di produzione rustica propriamente abbellito dalla pianticella di cumino, carum, pianta medicamentosa usata comunemente nelle mense contadine. Propri della tradizione grottagliese, oltre a vasellame decorato con il galletto policromo e la stella a sei punte, cinque stelle a pentagono intorno a un punto centrale, hanno abbellito dispense e buffet le inimitabili forme plastiche e in maiolica e in ceramica come i boccali, le fiasche a segreto, le fiaschette zoomorfe, e le bottiglie a figura umana, più vicini all' arte "faenzana". Venivano prodotte per allietare le riunioni conviviali nelle fauste ricorrenze o per adornare i camini e le mense imbandite. Non è mancata una scuola di ceramisti che, nell' intento di imitare forme della più nobile metallistica o forme delle arti maggiori, come gli oggetti in marmo delle chiese di centri più ricchi, hanno prodotto incredibili acquasantiere, tabernacoli, piccole edicole dalla pacata policromia soffuse di giallo, marrone e qualche pennellata di blu cobalto.

La produzione odierna di ceramiche comprende diverse tipologie oggettuali. Le più comuni sono: la ceramica da tavola, la ceramica da giardino, i complementi d'arredo e gli oggetti d'arte da collezione. A quest'ultima appartiene la raffinata ceramica in stile greco-romano. Questo repertorio trova la sua espressione nel "quartiere delle ceramiche". Detto "camenn'ri" camini, singolare attestazione di un'attività produttiva ininterrotta nel tempo e circoscritta nello spazio. Pezzi storici della ceramica locale possono essere ammirati visitando il locale istituto d'arte per la ceramica o in alcune collezioni private.

Martina Franca Dalle recenti ricerche effettuate sull'arte della ceramica si è rilevato che nel 700 anche a Martina Franca esisteva una produzione qualificata, in quanto, alla straordinaria bellezza architettonica della cittadina, si univa un'insolita vitalità culturale della locale società borghese, ecclesiastica e piccolo nobiliare. La tipologia delle ceramiche di Martina Franca era simile a quella di Grottaglie, anche se reinterpretata dai maestri martinesi nel fervido clima culturale ed artistico della loro città e, essendo rivolta a una committenza più esigente e raffinata, era caratterizzata dal particolare pregio dei materiali usati, in particolare gli smalti. Ne sono testimonianza elaborate acquasantiere, servizi da tavola, caffettiere, splendidi vassoi dove il repertorio naturalistico con fiori e insetti, tipicamente meridionale trova riuscite espressioni cromatiche ed ornamentali, conformi alla suppellettile francese, ma soprattutto a quella napoletana. Negli eleganti salotti martinesi fecero bella mostra di sé vasi da parata e ceramiche che affrontavano il lontano tema orientale "chinoiserie", ricorrendo a verdi carichi e gialli ocrati.

Soltanto i tocchi paonazzi del denso manganese facevano capire che provenivano dalle fabbriche di Martina Franca o di Grottaglie. Oggi la facoltosa committenza non c'è più, le fabbriche di Grottaglie sfornano quotidianamente centinaia di pezzi per soddisfare una clientela sempre più numerosa, ma la ceramica pugliese ha conservato intatta la mania delle forme e dei colori proprio come una volta.

FISCHIETTI DI RUTIGLIANO. Un discorso tutto particolare è quello dei fischietti di Rutigliano. L'origine e il significato di questi oggetti si prestano a mille congetture; nel museo archeologico di San Domenico accanto ai vasi, brocche, piatti, ampolle, oggetti di uso domestico o di ornamento, vi è una piccola e grezza figura di animale, un galletto, sicuramente uno sconosciuto antenato degli odierni fischietti, simboli magici, oggetti religiosi, semplici ninnoli o forse solo giocattoli. Quando un tempo i vecchi figuli Rutiglianesi produttori di tegami, brocche, bicchieri, chiusero le loro fornaci per l'avvento di nuovi tempi e nuove tecniche, qualche fischietto rimase in vita per fare da testimone, come era antica tradizione, all'appuntamento del 17 gennaio, festa di Sant'Antonio abate, in Largo Pineta. Nel chiarore dell'alba prima pochi pezzi, poi in parata, i fischietti tornarono sulle bancarelle: tanti animali, soprattutto galletti e pavoni, carabinieri, figure popolari, alberi, casette a dimostrare con le loro svariate forme, col caleidoscopio dei loro incredibili colori, di cosa è capace la creatività e l'espressività dell'arte popolare. Così, come sempre l'argilla si trasforma nelle mani dei figli, non solo in utensili domestici, piatti, brocche, tazze, tegami e pignatte, queste ultime incredibili per la loro caratteristica di mantenere intatti i sapori delle pietanze in esse contenute, ma anche i fischietti, modellati nelle inverosimili forme della tradizione e di sempre nuove creazioni. Altre abili mani passeranno col bianco per poi decorare con fantasiosi colori il tutto. Il fischietto, semplice oggetto della cultura popolare, ha girato il mondo e, ormai conosciuto da tutti, fa bella mostra di sé accanto a soprammobili di valore, portando ancora nascosto il segreto di quando è nato e perché.

TESSUTI "AL TOCCO", RICAMI E MERLETTI. La Murgia, terra di contadini e di pastori, ha sempre avuto a disposizione una materia prima preziosa: la lana di pecora. Le sensibili mani femminili hanno saputo trasformarla in rustiche bisacce e coperte per cavalli, come in raffinati tappeti, tende, tovagliati, corredi.

Una volta i colori dei tessuti erano naturali: il bianco grezzo, il nero, il marrone scuro. Le tinteggiature venivano fatte con sostanze naturali come il mallo delle noci, la scorza del melograno, la conchiglia d' Otranto. Ma il vero colore del tessuto nasce dalla mescolanza di più fili accostati insieme a dare le mezze tinte, le sfumature, gli originali effetti cromatici. Risalire alle origini dell'arte della tessitura in Puglia é cosa difficile: sicuramente si possono leggere in essa rimandi alla colonizzazione ellenica della Magna Grecia, al gusto e alla cultura Saracena, all' arte Copta del primo millennio. Fino a mezzo secolo fa, in ogni paese, quasi in ogni casa era presente il telaio. Era un oggetto indispensabile all' economia della famiglia rurale e, delle attività domestiche. era sicuramente la più nobile, perché la più creativa. Strettamente radicata alla tradizione del corredo é l'artigianato del ricamo e del merletto. Trine e merletti che nascono dagli agili movimenti dell' uncinetto intorno al filo di refe con i ghirigori, le volute, i ricci rappresentano un' espressione creativa fra le più originali e anche un modo per la laboriosità delle donne pugliesi per non sprecare neanche un attimo di tempo. Si realizzano copriletti, tovaglie, tende e piccoli gioielli come centrini, colletti, polsini, non solo con la refe di un tempo, ma anche con il filo di scozia, la seta e il cotone pregiato e non più solamente nel tradizionale colore ecru'. Agli arabeschi si uniscono foglie, girandole, roselline, stelle, a volte tralci e grappoli di uva realizzati con l'uncinetto, ma anche a tombolo e a filet. Un merletto diverso dall' altro, con i richiami ai merli dei castelli da cui il loro nome, ai dipinti di Tiziano, Veronese, Bronzino ai quali i primi lavori al tombolo si ispirano, agli intrecci di reti e di alghe dei pescatori veneziani, come l'omonimo merletto. Queste magiche volute spesso ornano, incorniciano, mettono in risalto altre policromie dipinte con l'ago su lenzuola, federe, asciugamani e camicie: i ricami. Un tempo ogni ragazza, sia del popolo che della buona borghesia, riposti i libri nell' avviarsi al compito sacro del matrimonio, passava alla scuola dell'ago e del filo per ricamarsi il corredo. E spesso anche quella diventava un arte: i punti, i contropunti, le catenelle e i punti pieni impreziosivano capi di corredo personali e capi finissimi su ordinazione.

FERRO, RAME E LAMIERA STAGNATA. Nella Murgia dei trulli, la dove il balconcino non é di pietra imbiancata a calce come le pareti delle abitazioni più modeste, un tocco di ostentazione che distingue la dimora borghese é data dalle ringhiere barocche dei balconi, elegante approccio con gli spazi esterni. Le ringhiere, segno solido e vigoroso dell'antichissima arte di piegare e forgiare il ferro, trovano complici testimoni nelle cancellate signorili, nelle lanterne da giardino, nelle spalliere dei letti, appliques, alari da camino. Ogni oggetto ha una sua battitura, una particolare cura nelle volute, nell'accartocciamento del ferro, che riporta l'impronta e la personalità di ogni bottega artigiana. Ci sono gli specialisti del ferro a sbalzo; nelle loro mani il metallo si alleggerisce, si piega, si vena, acquista prospettive. Con più facilità si curva e si modella un altro metallo smagliante: il rame. Quel suo rosso particolare, a volte aranciato, non ha bisogno di decorazioni sofisticate. Qualche fiore stilizzato a rilievo, qualche sbalzo geometrico appena accennato, rendono sofisticati, rispetto ai vecchi paioli di rame, ai bracieri e alle antiche ramarosse da cucina, le moderne anfore, caffettiere, vassoi, teiere, scaldini, portaombrelli. Eleganti nelle loro forme classiche, avvolti nei loro riflessi ramati, brocche, vasi e coppe martellati rifrangono in ogni direzione i raggi del sole.

A volte ai toni rosati del rame si contrappone il grigio argento della lamiera stagnata, brillante espressione dell'oggettistica popolare: setacci, tortiere, bricchi, fornacelle si ammassano intorno ai comignoli sovrastati dalla sagoma del gallo e del vecchietto messi lì per segnalarsi impossibili alternarsi della gelida e asciutta tramontana con l'umido e caldo scirocco dell'Africa.

LA PIETRA. Quella su cui coltivare e quella da lavorare. Questa é la Murgia: quella della vite che cresce sulla roccia, quella dei cavamonti e degli scalpellini. É di pietra tutta l'architettura murgiana, rurale ed urbana, dalla preistoria che, passando attraverso i dolmen, i menhir, le cattedrali, i castelli, i trulli, i borghi di collina e quelli marinari, testimonia il lavoro di questi artigiani capaci di squadrare la pietra e di modellarla con la mazza e lo scalpello per ricavarne

dimensioni plastiche. Dai tripudi delle forme barocche, alla sobria compostezza dei bassorilievi delle chiese, alle statue sepolcrali, ai capitelli, alle sculture, e' un far vivere e plasmare la materia, un esprimere la fierezza e la dignità dell' uomo immutabile come la pietra nonostante lo scorrere del tempo.

LA CARTAPESTA Le tracce più antiche della cartapesta in Puglia provengono dalla metà del '600 salentino e si riferiscono ad una Madonnina appartenuta agli Acquaviva ancora oggi conservata nel palazzo ducale di Cavallino. Ma forse le origini sono ancora più remote e sono state importate nel salento dalla cultura araba e veneziana. Certo la suggestione, la plasticità e la leggerezza della cartapesta soppiantò facilmente in alcuni settori la produzione lignea e quella in pietra locale. Nell'800 la cartapesta, al culmine del suo fiorire, valica i confini del salento. Le opere in cartapesta, umili nella materia ma raffinatissime nella fattura, in una tecnica che rimarrà immutata fino ad oggi, divengono vere opere d' arte. Una tradizione di prestigio vantano ormai da tempo gli abili artigiani della cartapesta di **Putignano**. Giganti di cartapesta attraversano le vie del paese durante una suggestiva manifestazione di Carnevale divenuta ormai di importanza rilevante. Satira di costume e di argomenti politici, figurazioni delle tradizionali maschere, la più nota è Farinella, temi impegnati in chiave ironica sono i motivi dominanti dei carri della lunga e spettacolare sfilata di Putignano. Tecniche collaudate da anni per uno spettacolo ricco di emozioni che si esauriscono nel breve spazio di una giornata.

LE LUMINARIE E LE BANDE DA GIRO. Una particolare forma di creatività popolare sono le bande da giro che portano nelle piazze dei paesi, durante le feste patronali, quel ricco patrimonio musicale che altrimenti sarebbe rimasto chiuso negli esclusivi templi della musica. La piazza diventa sala da concerto nelle calde sere d'estate pugliese, i suoni e le melodie arrivano a tutti nella fantasmagorica cornice delle luminarie e casse armoniche, effimere e magiche architetture create dagli abili artigiani della luce e dei colori.

Note bande da quelle di **Conversano** e **Carovigno**.

I BORGHI ANTICHI

Borgo, in quest'incantevole angolo di Puglia, sta per linde case imbiancate a calce unite da architravi, da fili con candidi bucati, da viuzze che si rincorrono tra rossi gerani, giochi di bimbi, scale e scalette. Borgo antico: centro storico, chiamiamolo così! Angoli fatati, in apparenza tutti uguali, in realtà così diversi: diversa l'aria che si respira, i dialetti che risuonano nelle vie, i profumi della cucina casalinga, i tetti a volte aguzzi, a volte a trulli, a volte a terrazza, gli squarci di paesaggio che appaiono all'improvviso per poi scomparire dietro l'angolo.

Cisternino Soffuso in un irreale silenzio e' il borgo antico di Cisternino. Nacque così: la cerchia delle mura, eretta in un periodo imprecisato che cade, comunque, fra la dominazione angioina e quella aragonese, rafforzata da 11 torri di cui 3 quadrate, racchiudeva 4 quartieri: il borgo vecchio, il pantano, l'isola, le scalette. Il quinto, il borgo, si sviluppò nella parte orientale del paese agli inizi del '600. Era caratterizzato da una grande ricchezza di elementi architettonici, scale esterne, balconi intesi come spazi intermedi tra interno ed esterno, strade strettissime, vicoli chiusi, luoghi di vita comune, che ne costituivano l'essenza stessa e inducevano a un modo di vivere il vicinato che rendeva l'esistenza dei nostri antenati più umana e solidale. Scale a chiocciola che partono dalla strada per raggiungere il secondo o il terzo piano, mensole, balconi di pietra a sbalzo, settori d'arco, maschere apotropache ornano ancora l'impianto architettonico del borgo. Le case sono imbiancate a calce, a maggio di ogni anno, secondo una regola antichissima. Le centinaia di strati di calce ne hanno arrotondato angoli e spigoli facendone un incantato paese da libro di favole.

Martina Franca Il borgo antico di Martina Franca é il trionfo del barocco, anzi, di un barocchetto elegante ed essenziale. E, soprattutto, il trionfo della fierezza e della maestria degli scalpellini e dei

fabbri locali. La dura espressione del ferro si stempera in trine leggiadre o in curve voluttuose sulle ringhiere dei palazzi, si intrica in rameggi a sostenere improbabili rampicanti, si erge con gli standardi del palazzo ducale, gareggia coi rilievi della tenera pietra leccese. Il tutto non serviva solo per abbagliare o per stordire, come voleva l'arte o la cultura barocca, che fidava nel potere suggestivo della sensazione, ma a realizzare, in primis, l'aspirazione della ricca borghesia terriera a fissare in segni ricercati e duraturi la sua posizione preminente. Di qui la suggestiva fisionomia del borgo antico di Martina Franca che vede le espressioni ornamentali dei ricercati palazzi nobiliari e delle facciate delle chiese contrapposte alla cinta muraria con le torri medioevali, eredità dell'antica piazza d'armi trecentesca votata alla guerra, nonché in contrasto con le case più modeste, dove il minimo spazio abitativo è armoniosamente arricchito dai dislivelli e dalle cummerse ed è ampliato dagli archi e dal bianco della calce. Primeggiano nel borgo antico di Martina Franca il palazzo ducale, opera di Giovanni Andrea Carducci e la chiesa di San Martino. Sono dello stesso periodo l'università, l'antico municipio e la torre civica. Impreziosiscono la cittadella i palazzi Martucci, Maggi, Casavola, Motolese, Panelli, Semeraro, Ruggeri, Fighera, Blasi, Montemurro. Piazza Maria Immacolata, bella ed elegante col suo caratteristico portico ad emiciclo, illeggiadrisce l'attuale aspetto commerciale della via principale. L'intricato dedalo di vicoli che si apre da porta Santa Maria e da porta Santo Stefano reca sull'insolita Valle dei trulli, un panorama unico così descritto da Cesare Brandi: "nessuna campagna è più festosa di questa, che è come un girotondo di bimbi, l'illustrazione benevola di una fiaba, il pianeta di un'età privilegiata e innocente".

Locorotondo Infine Locorotondo là dove la strada è incontro, è gioco vivace di bimbi, è giardino. I gerani scarlatti dai verdi arabeschi sembrano tutt'uno con le case, lampi di colore in una geometria di assoluta nitidezza. Il borgo antico di Locorotondo appare e si lascia vivere così, nella sua essenzialità. Le linee acute delle cummerse tendono all'infinito del cielo ad esprimere il senso religioso che dall'origine del paese ha guidato i suoi abitanti raccolti dalla devozione a San Giorgio e dal rispetto per il clero capitolare che amministrava la società. "Anno domini 1541" è scritto su una finestra rinascimentale. Sempre in latino e tutte di ispirazione religiosa, altre scritte che sugli architravi delle case augurano: "la pace sia a questa casa e a tutti gli abitanti, 1635"; "il signore sia con te"; "sia lontano il male da tutta la casa"; oppure, invitano: "bussate e vi sarà aperto, 1516". Quando, sul finire del 700, sul clero cominciò a prendere il sopravvento la borghesia, anche le scritte persero la loro spiritualità: "piccola, ma adatta a me", "l'invidia nuoce agli invidiosi". Così scrivono gli artigiani, per rappresentare il nuovo ceto sociale che ha soppiantato il contadino, primo abitatore del borgo antico. Civiltà contadina, clero e civiltà artigiana sono state le componenti di questo paese la cui sana ed essenziale operosità è tradotta dalle squadre di muratori e scalpellini del centro storico all'insegna della sobrietà e della dignità. Ne sono espressione una chianca, una cummersa, un fregio, un frontone, una maschera per chiudere l'architrave, un anello di pietra e qualche svolazzo in più di richiamo al barocco martinese appena accennato su qualche portale o su qualche portoncino. Locorotondo è qui ad accogliere le sue suggestioni e a trattenere con i suoi incanti. Da conoscere per poi poterne parlare.

Alberobello Il simbolo dell'estro e del talento espresso nella costruzione delle case dagli antichi abitanti della Murgia è il borgo antico di Alberobello. Il feudo di Alberobello nacque nel 1491 sul territorio denominato Selva, donato dal re di Napoli agli Acquaviva di Conversano. I primi vassalli furono i contadini e i pastori che lo abitavano. La leggenda racconta che ad essi il feudatario concesse, contravvenendo ad un regio decreto, di costruire abitazioni di pietra rustica locale che si potessero facilmente abbattere al momento del controllo degli ispettori regi. A tal fine, si perfezionò un sistema costruttivo spontaneo: il trullo. La tecnica è forse antica quanto l'architettura che si affida all'istinto del costruttore; pietra su pietra, a formare coni la cui tendenza a crollare è contrastata solo dalla posizione delle pietre. L'equilibrio estetico e funzionale è perfetto emblema di una civiltà rurale conforme alle leggi cosmiche. Nel 1616, quando Alberobello si affrancò dal

regime feudale, le 200 persone che in origine componevano 40 nuclei familiari, erano divenute 3500. Col crescere degli abitanti erano aumentate le abitazioni; i pochi trulli, come in spontanea gemmazione, avevano già coperto un'altura. Nati per essere effimeri, sono ancora lì, solidi monumenti senza tempo e senza età. Ve ne sono più di mille sparsi fra le strade tortuose del paese e conferiscono ad Alberobello un singolare privilegio: l'unico borgo antico composto da trulli. Salendo al rione Monti per ripide strade di acciottolato si incontrano abitazioni trasformate in botteghe-laboratori traboccanti di un'ampia gamma di manufatti, fino ad arrivare alla chiesa di Sant'Antonio, anch'essa a trulli. Separato da un largo, sempre affollato di turisti in ogni stagione, e il rione Aia Piccola meno appariscente del Rione Monti, ma più silenzioso, a custodire ancora come un tempo l'intimità della casa e della famiglia che, con la fierezza e la consapevolezza della dignità del proprio lavoro, sono i valori simbolo dell'esistenza nei borghi antichi.

Ostuni Sul monte di Ostuni, candido di fresca calce, stretto in una rigida cinta muraria, è il borgo antico. Balconcini di pietra, finestre, terrazze e archi, creano tagli ed ombre sul bianco spettacolo. Le case, appoggiate le une sulle altre, sembrano un pavé di brillanti incastonato nel monte; quelle più in alto, sospese nell'azzurro a formare insieme una bianchissima infiorescenza sono pennellate a tratti da un color giallo bruno che ne interrompe il candore. La distanza sfuma i contorni e uniforma i piani, sottrae i particolari e addensa e i vuoti. Facendosi vicini si aprono le strade, i vicoli, le scalinate, le corti e le ariose piazzette. Si sale e si scopre la prospettiva nei giochi di bianco, di azzurro e di ombre. Il bianco moltiplica gli spazi, il vento del mare si incunea e ravviva l'aria; si creano suggestioni in ogni angolo. Il giallo-bruno che in lontananza tagliava il bianco allude ora agli antichi palazzi. In contrasto con la purezza delle linee, propria delle abitazioni imbiancate, si affacciano nelle stradine balconi barocchi, lampioni in ferro battuto e portali sontuosi sormontati da emblemi gentilizi fino a raggiungere le portiere e le terrazze che offrono squarci su un panorama di incomparabile bellezza.

Conversano Aggirarsi nel centro storico di Conversano è come incontrare un libro aperto di storia: solenne, ricco di antiche suggestioni, ogni pietra è un rimando ad epoche lontane. Così un fregio, una scritta, un austero portone di convento riscrivono ogni giorno gli avvenimenti importanti di una millenaria narrazione cronologica. Parte dal neolitico la storia di Conversano, antica Norba, parte da migliaia e migliaia di anni fa quando popolazione apule la dotarono di grandi mura megalitiche, passa per la dominazione romana della quale rimane traccia nel borgo antico, di una viabilità sviluppata fra cardini e decumani. Tracce longobarde, decori e architetture arabe e archi normanni, tutto contribuisce al viaggio nel tempo lontano lungo le stradine del centro storico di Conversano. Il bello è, quando, usciti dalla Porta delle Gabelle, lungo l'asse che dal Piazzale di corte reca alla struttura tardo medievale di Casalvecchio,, ci si trova immersi nella moderna vitalità della cittadina di oggi, proprio come succede dopo aver attraversato la porta del tempo.

CASTELLI E TORRI

A causa dei suoi 800 e più chilometri di coste, più di ogni altra regione d'Italia, la Puglia, ubertosa e ricca di popolazione, fu sempre preda attaccabile da ogni parte, di invasori di ogni genere. Centinaia di torri, oltre 500, e più di 160 castelli, di differenti entità ed epoche, rimangono a testimoniare le costanti lotte che attraverso i secoli la gente di Puglia fu costretta ad ingaggiare per difendersi. Ancora oggi castelli, torri, e masserie fortificate sono parte integrante del paesaggio pugliese. Solo la Valle d'Itria, un tempo povera e spesso rifugio di briganti, non ne ha. Oggi potrebbe sembrare quasi un'isola, protetta dalle mura rifatte e restituite ai loro splendori dei castelli di **Conversano**, **Gioia del Colle**, **Grottaglie**, **Massafra**; dalle torri di **Castiglione** e di **Rutigliano**; dalle torri costiere del territorio di **Polignano**, **Monopoli**, **Ostuni** e **Carovigno**. E' sicuramente questo un itinerario da non perdere, suggestivo, carico di storia e di leggende, i cui momenti fondamentali si legano ai nomi delle dominazioni presenti sul territorio, diverse a

seconda delle epoche. Si tratta dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi e degli Spagnoli. Nel 1130 a Ruggero II di Altavilla venne riconosciuto il prestigioso titolo di Re di Sicilia, Calabria e Puglia. La Puglia dopo i secoli di conquiste Longobarde, Franche, Saracene e Bizantine passò sotto i Normanni e conobbe un periodo di grande progresso e di notevole prosperità commerciale. Nuovi ceti cittadini: nobili, mercanti, notai, marinai e artigiani, insieme con i loro vescovi e abati, rappresentavano la struttura sociale a base della rinascita demografica e culturale della Puglia. Ne é testimonianza anche la grande evoluzione dell'edilizia. Con la concessione di terre e edifici in beneficio feudale, si assiste ad un rapido incastellamento della regione. Durante la dominazione Normanna vengono edificati in Puglia 30 castelli, ampliati e ristrutturati altri 7. Una rigida linea difensiva collegava Canosa e Barletta per proseguire verso Bisceglie, Bari e poi nell'interno verso Bitritto, Sannicandro, **Acquaviva**, **Gioia del Colle**. Un'altra, di importanza notevole, parallela alla costa, era formata dai castelli di Balsignano, **Rutigliano** e **Conversano**. Altre linee difensive erano: **Ostuni**, **San Vito dei Normanni**, **Mesagne**, San Pietro Vernotico, **Massafra**, Taranto, Lizzano. Infine la linea interna di **Ceglie Messapica**, **Oria**, Torre Santa Susanna. Con la discesa nel mezzogiorno di Enrico VI e l'esilio in Germania del giovanissimo Gualfredo II, ultimo Re Normanno, iniziò in Puglia la dominazione Sveva che troverà la sua massima espressione in Federico II, figlio di Costanza d'Altavilla e di Enrico VI Hohenstaufen. Il periodo Svevo si può considerare iniziato nel 1220 quando, con le Costituzioni di Capua, Federico II avviava la demolizione, il restauro e la costruzione dei castelli. Non si tratta più di austeri impianti militari, ma di lussuose residenze, spesso di caccia, o di palazzi destinati ad una fastosa vita di corte. Federico II prima e Manfredi dopo, edificarono in Puglia dalle fondamenta più di 34 castelli, ne ampliarono 18 e ne mantennero in efficienza 16. Le superfici esterne per la prima volta vengono trattate a bugne sporgenti, nel tentativo di legare armonicamente le parti esistenti a quelle nuove. Compagno le caditoie sulla verticale dell'ingresso e una varietà di finestre, diverse per forma, dimensione ed incorniciatura. Gli Angioini che presero il posto degli Svevi, provvidero durante i 2 secoli della loro dominazione, ad adattare i castelli già esistenti alle sopravvenute esigenze belliche. L'impianto Angioino si riconosce ancora nell'attuale configurazione del castello di **Massafra**, con torri quadrangolari. L'intervento Angioino è visibile anche nei castelli di Martina Franca, **Grottaglie** e **Carovigno**. Nel 1442, dopo la disfatta di Renato d'Angiò, successe agli angioini la casa Aragonese che detenne il potere fino all'inizio del XVI secolo. Con gli Aragonesi si assiste ad una ripresa dell'incastellamento del territorio. Questa fu la conseguenza della formazione di nuovi feudi in cui i feudatari amministravano sempre più autonomamente la giustizia, sopportavano sempre meno l'autorità del regno che, sia pure in dimensioni ridotte, erano il simbolo della loro forza e della loro potenza. I sovrani Aragonesi, comunque, provvidero a costruire e a potenziare numerosi castelli specialmente nelle zone costiere. I vecchi castelli medievali con torri e mura altissime, inefficienti a causa delle nuove tecniche belliche, seguite alla scoperta della polvere da sparo vennero inglobati da nuove e più moderne fortezze o circondati da mura bastionate munite di cannoniere. Nonostante l'accurata militarizzazione, i castelli pugliesi non furono, comunque, mai teatro di grandi battaglie. Nei primi anni del suo regno, Carlo V re di Spagna, si propose un programma di intervento in difesa delle popolazioni rurali e dei prodotti agricoli dagli assalti dei corsari, dei pirati e dei banditi locali. Con questo intento furono edificati su più antichi impianti Normanni, Svevi o Angioini numerose torri lungo il litorale ad una distanza l'una dall'altra di circa 6 miglia perché potessero scambiarsi segnali a vista. In questo modo, si preavvisavano anche i centri abitati dell'interno in modo che si potessero preparare alla difesa. Quando la catena fu completata era costituita da 379 torri delle quali 150 in Puglia.

CASTELLI FEDERICIANI

Dopo “Stupor Mundi” l’appellativo attribuito a Federico II di Svevia e “Puer Apuliae”. La sua presenza in Puglia é preponderante nella cultura, nell’arte, nell’architettura, nella storia. Persino le più tradizionali ricette della cucina pugliese ne conservano l’ impronta: quella nota araba carica di spezie e di profumi, come i caldi vicoli di Palermo in cui l’imperatore era cresciuto e come gli harem e i caravanserragli della sua fortezza araba: Lucera. Federico percorse in lungo e in largo la Puglia restaurando preesistenti impianti normanni o erigendo nuovi castelli. Qui soggiornava nei rari momenti di riposo con tutta la sua corte itinerante: luoghi di “sollazzo”, castelli di caccia, residenze imperiali ne affermavano la forte immagine garantendo nei secoli la sopravvivenza del suo nome, del suo volto ideale e del suo ricordo. Spirito tollerante e colto, Federico II portò al massimo splendore le sue corti sia in campo politico, sia in quello delle lettere e delle scienze, facendone ritrovo di scienziati, poeti, filosofi, giuristi europei ed arabi. Il fascino irresistibile dell’itinerario Federiciano é oggi l’interesse che porta a visitare la Murgia dei trulli. Che dire di Castel del Monte, dichiarato patrimonio dell’umanità? Bizzarro maniero di caccia? Magiche mura dalla sapiente architettura? Il maniero si impone maestoso con la geometria di un ottagono regolare, movimentato agli spigoli da 8 torrioni, anche essi di forma ottagonale. S’intrecciano nella sua architettura motivi gotici e classici, chiari segni del desiderio di Federico II di avere un regno unito, un ardito disegno di rinnovare un nuovo romano impero. Da una delle finestre che illuminano le stanze si guarda dritto verso Andria, la “fidelis”, nel cui Duomo riposano Isabella d’Inghilterra e Iolanda di Brienne, mogli dell’Imperatore. Come il duomo di Andria e’ dedicato all’ Assunta, la maestosa Cattedrale di Altamura, la cui costruzione fu avviata dall’Imperatore dietro imposizione del Papa. Superbo e’ il portale , il piu’ “ricco” di Puglia, sorretto da due austeri leoni. Nella vicina Gravina rimangono ancora le mura semidistrutte di quella che fu un’altra “locus sollartiorum”, vestigia di feste e lussuosi banchetti. In questa catena di maestosi manieri, ben restaurati e perfettamente tenuti, sono i castelli federiciani di **Gioia del Colle** e di **Oria**.

Gioia del Colle. Il castello di Gioia eretto gia’ in tempi Normanni da Riccardo d’ Altavilla fu rimodernato da Federico che lo trovò ideale per la caccia con i falchi. Le mura esterne rivestite a grosse bugne gli conferiscono un aspetto imponente. Opera di Federico sono sicuramente le due torri bugnate, la loggia ad archetti ogivali e la trifora. Per le sue ridotte dimensioni fa pensare a una residenza di caccia più intima dove l’ Imperatore può ritirarsi con pochi amici per discutere con filosofi, matematici, giuristi e poeti, lontano dalla noia della vita di corte.

Oria. Il castello di Oria è il primo costruito per scopi militari, posto lungo la strada che va dal porto di Brindisi a quello di Taranto. I lavori di costruzione erano già avviati prima della famosa crociata che costò all’Imperatore una scomunica. Eretto sulle rovine di un’antica fortezza, il castello appare magnifico e superbo grazie anche ai materiali utilizzati per la sua edificazione. Ha pianta quadrata ed ha una vasta cinta muraria interrotta da torri. Nelle numerose stanze del castello si possono ammirare ricche raccolte dei conti Martini-Carissimo, attuali proprietari.

CATTEDRALI

Cercare di dare una unità alla storia o alla geografia della Puglia é cosa estremamente difficile perché articolate e complesse sono state in questi tre millenni le vicende etniche, politiche ed economiche di questa regione. Ma forse sotto apparenti diversità esiste un unico filo conduttore nella vita e nella storia della Puglia: la fatalità tutta orientale e tutta meridionale che consente di accettare gli eventi positivi e negativi come dettati dalla trascendenza, dal soprannaturale. Ne sono testimonianza le molteplici espressioni votive che, resistendo al tempo e alle vicissitudini storiche, hanno da sempre rappresentato l’incontro dell’uomo con Dio hanno accompagnato la linea della sua storia. Dai dolmen e menhir, alle chiese rupestri, chiese rurali, abbazie, santuari, cattedrali. A volte austere nella loro spiritualità, a volte sontuose fino ad essere eccessive. Le cattedrali sono

l'emblema dei momenti forti del potere religioso rappresentato dalla cattedra vescovile in esse custodita, unico baluardo alle scorrerie di Arabi, Barbari, Spagnoli e Francesi. Ogni cattedrale ha una sua irripetibilità, come irripetibili sono gli eventi che l'hanno generata. Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente si assiste in Puglia all'estendersi e al consolidarsi del Cristianesimo e delle istituzioni ecclesiastiche. I ritrovamenti archeologici ed epigrafici, molto più attendibili delle memorie orali molto spesso avvolte da mistero e da leggenda, ci consentono di conoscere l'evoluzione delle cattedre vescovili. Tra la fine del V e gli inizi del VI secolo è accertata l'esistenza dei vescovadi di Trani e di Bari. Alla stessa epoca risalgono le prime testimonianze sul vescovado di Taranto e le pie tradizioni religiose sull'approdo di San Pietro e l'arrivo di San Cataldo. Nei secoli successivi la Puglia, schiacciata fra i due potenti imperi medioevali, quello Romano-Bizantino a sud e quello Franco-Germanico a nord si trovò al centro degli interessi religiosi del patriarcato di Costantinopoli e del Papato di Roma. Successivamente una nuova forza minacciò la Puglia, una stirpe di fede diversa sorta nei territori Arabi e Africani: quella dei Musulmani. Il mondo Cristiano cercò di reagire, ma per molti anni le dolorose vicende di conquista legate ai Saraceni indebolirono il clero pugliese sia nella disciplina ecclesiastica che nella morale. In questo contesto, unico baluardo e nucleo di rinascita fu l'opera dei monaci, soprattutto Benedettini, che edificarono chiese e monasteri consentendo il diffondersi di quello stile Romanico che caratterizzerà l'impianto architettonico di numerose cattedrali. Gli interni sono scanditi da pilastri, e le volte, a botte o a crociera da archi generalmente a pieno centro che delimitano le campate. I punti nodali, capitelli, archi e architravi, sono sottolineati dalla decorazione scultorea. Le masse murarie di grande spessore sono forate da poche aperture, finestre piccole e strette simili a feritoie, e assumono aspetto monumentale nei portali spesso decorati ad altorilievo. Elemento caratteristico della facciata è il rosone, grande finestra rotonda sopra il portale centrale, quasi sempre suddiviso da colonnine disposte radialmente e collegate da archetti. La pianta è a croce greca o a croce latina con bracci di diversa lunghezza. Fedeli alle modificazioni della cultura e del gusto, le cattedrali dei secoli successivi sono il riflesso delle epoche in cui furono edificate, ex-novo, su precedente impianto romanico-gotico, con il rispetto però delle forme classiche del rinascimento arricchite con lo studio della prospettiva. Nel rinascimento si ebbe l'abbandono dello stile gotico con le sue cattedrali slanciate in cui si rifletteva lo spirito mistico dell'uomo medioevale; furono rivalutati, anche in questo caso, elementi della tradizione greco-romana riutilizzati secondo nuovi schemi e nuove proporzioni. Nel barocco si afferma poi la continua ricerca di un'esuberanza decorativa espressa in stucchi e affreschi, marmi, ori, pietre preziose e legni intagliati. Colonne, capitelli e cupole sono ancora presenti, ma rielaborati in modo più libero e fantasioso, accompagnati dall'introduzione di ardite innovazioni.

Martina Franca. Nel nostro itinerario primeggia indubbiamente la collegiata di Martina Franca. Trionfo del barocco, che rifugge maestosamente nel portale e si sbizzarrisce in fregi e intrecci sulla facciata e nell'interno. L'edificio sacro conserva statue settecentesche e pregiate tele del Carella. Tutte d'argento sono le statue di San Martino e di Santa Comasia.

Conversano. Di stile romanico è la cattedrale di Conversano, annessa al castello, quasi a costituire un'unica struttura. Risale alla fine dell'XI secolo, fu rinnovata sul finire del 1300: muta e superba vide le lotte tra il potere del vescovo e quello delle singolari monache Badesse del monastero di San Benedetto. Sorta sui resti di una basilica paleocristiana, si sviluppa orientata secondo i canoni e i dettami di quell'epoca, cioè con le absidi rivolte verso oriente. Fu recuperata e ricostruita dopo l'incendio del 1911.

Ostuni. Fra le cattedrali più note si erge sulla sommità del colle, nel borgo antico, la cattedrale di Ostuni. Fu iniziata nel 1415 e completata sul finire del secolo. Unica la facciata tardo-Gotica. L'interno, di dense forme barocche, conserva una Madonna col Bambino e Santi e, nell'archivio pregevoli pergamene del 1100.

Monopoli. Splendida nelle sue connotazioni iniziali romanico-pugliesi, arricchite successivamente dal più puro barocco é la cattedrale di Monopoli, che conserva l'immagine Bizantina della Madonna della Madaia.

Oria. Da visitare la cattedrale barocca di Oria dedicata a Maria Santissima Assunta in Cielo.

Spicca la facciata in carparo locale. All'interno presenta una pianta a croce latina divisa in tre navate: una struttura che è valsa l'appellativo "San Pietro in piccolo". La cattedrale, per volere di Sua Santità Giovanni Paolo II, è stata elevata nel 1992 a Basilica Pontificia Minore. Attraverso una scala si accede nella "Cripta delle Mummie", un oratorio del Cinquecento nelle cui pareti sono state ricavate delle nicchie che conservano ancora i cadaveri mummificati di confratelli delle varie epoche.

INSEDIAMENTI RUPESTRI

Il passaggio dall' antichità al medioevo viene simbolicamente segnato da una data. Era il 4 settembre 476: l'imperatore romano Romolo Augustolo veniva deposto da Odoacre, primo re barbaro in Italia. Era l'ultimo capitolo della storia di Roma. Il dominio dei barbari non incise in maniera rilevante sulla struttura etnica e sociale dell'Italia in genere e della Puglia in particolare ove si verificò un omogeneo passaggio dalla civiltà imperiale a quella medioevale. Più caratterizzanti per l'etnia pugliese furono invece i contatti con l'Oriente, soprattutto con Costantinopoli, erede della civiltà Greca e Romana e centro propulsore della civiltà bizantina. Un altro aspetto di rilevante importanza in questo periodo fu rappresentato dal consolidarsi del Cristianesimo in Puglia e dalla costituzione delle diocesi che raggruppavano la popolazione intorno alla sede vescovile. Si sovrapposero così i luoghi di culto cristiani e quelli pagani come la grotta santuario di San Michele sul Gargano e Santa Maria di Siponto che furono centri di culto di straordinaria importanza per tutto il medioevo. Grande importanza sul territorio pugliese ebbero anche le incursioni dal mare che costrinsero le popolazioni costiere ad arroccarsi sulle alture dell'entroterra. Contemporaneamente si andava sviluppando, laddove la Murgia degradava verso il mar Ionio e il mare Adriatico, uno dei più interessanti e complessi fenomeni storici: la civiltà rupestre. La maggiore complessità ed espressività degli insediamenti si riscontra nelle gravine fra Matera e **Massafra**, Ginosa, Laterza, Castellaneta, Palagianello fino a **Mottola**. Ricchissime testimonianze si rinvencono pure nel territorio di **Fasano** e **Monopoli** sull'Adriatico. E' dovunque una magica atmosfera senza tempo! Pervasa di messaggi rimasti immutati fra le pietre, sui muri, nelle grotte ove il vento sibila ancora dal foro del vecchio camino.

E' come una voce! E rincorre il canto degli uccelli per perdersi con esso nel mormorio dello stanco ruscello, sul fondo delle valli. Tutto come allora! Portati fino a noi, confusi come il fruscio delle foglie, anche i messaggi di fede, permeati con gli sconosciuti colori dei dipinti, delle oscure immagini dal volto soave e consolatore; a volte invece così severo da suscitare timore e soggezione. Come quel medioevo che rappresentano che fu definito "oscuro" solo perché riflesso su se stesso, interiore, profondo. Il tratto dei dipinti è semplice, non segue schemi, non ha prospettiva, ma è lì da mille anni, testimone di spontanee invocazioni, di umili gesti votivi, di fede vera! Sono momenti di oblio e di contatto con il divino! E poi la terra. La dura e fragile terra di Puglia, qui diviene lavoro e dimora. Poche zolle e l'acqua che si perde nel mare, tanto lavoro per poca farina e per poca erba ai pascoli. Ma rifugio sicuro. Non lontano nelle nobili dimore, negli aperti casali, negli accampamenti militari si alternano al potere invasori e vinti; si parla "di donne, cavalieri, d'arme e d'amore"; ma nessuna dimora è mai tanto sicura come qui, nelle grotte nascoste e accoglienti come un grembo materno.

Massafra. É il più noto l'insediamento rupestre di Massafra, nella valle tracciata un tempo dal fiume Patemisco: uno dei complessi abitativi rupestri più studiati. Ricco é infatti il campionario dei reperti rinvenuti nella gravina: ceramiche preistoriche che testimoniano che le abitazioni in grotta furono presenti già in età preclassica; manufatti ceramici di tradizione tardo-romana; monete vandaliche e frammenti di ceramiche alto-medioevali. La situazione storica aveva favorito il passaggio dall'agibilità del sistema viario romano alla inaccessibilità dell' insediamento rupestre. Ecco, infatti, simili a quelle delle fiabe, le scalette di accesso alle abitazioni. A volte solo le tracce nella roccia come quelle per salire alla Grotta del Ciclope o quella della cosiddetta "farmacia". La presenza di oltre 250 varietà di erbe medicamentose nei dintorni di queste grotte e di centinaia di nicchie sulle pareti hanno alimentato la leggenda popolare che le voleva abitate dal Mago Greguro e dalla figlia Margaritella. I piccoli incavi quadrati che fanno pensare alla "columbaria dove i romani deponevano le urne cinerarie potevano servire per deporre gli unguenti e le tisane ricavate dalle erbe. Il villaggio rupestre di Massafra ci testimonia che la vita comunitaria era autosufficiente dal punto di vista economico e tecnico. L'economia agricolo-pastorale utilizzava le risorse dell'ambiente naturale e le elaborava nei più svariati prodotti. La base del sistema sociale e produttivo era la famiglia; il matrimonio rappresentava la sola unione naturale e legale. La famiglia spesso ospitava nella casa dove abitava o in quelle attigue, i collaterali. Da quello che é rimasto si può dedurre che senz'altro la vita di questi villaggi era vissuta intensamente e da comunità progredite. Si rinvengono nicchie, lucernai, vasche, pilastri, pozzi a campana, pozzetti, mensole, resti di macine, fori atti a sorreggere le stuoie e giacitò. Per la vastità dell'impianto, per lo scenario fantastico, per il significato sociale e storico Massafra é senza dubbio un punto di riferimento per chi si accosta alle civiltà rupestri. . Sempre a Massafra manifestazione delle grandi possibilità figurative degli sconosciuti artisti della civiltà rupestre si ritrovano nella chiesa della Candelora, dove accanto a numerose figure dei santi (San Nicola Pellegrino e Santo Stefano) vi é la rappresentazione di una scena del Nuovo Testamento: La presentazione al Tempio con San Simone. Altri affreschi di santi e anacoreti e scene del nuovo testamento si rinvengono nella chiesa di San Leonardo (San Paolo Eremita e Sant' Antonio Abate) e in quella di San Simone a Famosa (l' Annunciazione e l' Ultima Cena) entrambe a Massafra.

Mottola. Ma laddove lo sguardo si appaga, inseguendo, con gli archi le figure, é a San Nicola di Mottola. San Pietro, San Leone Papa, la Madonna con il Bambino, San Nicola, fanno da corona, con le loro semplici luminose figure al maestoso Cristo Pantocratore. Ma la società rupestre di Mottola non si esaurisce qui. Visitando il sito ci addentriamo verso nuove conoscenze. Ci fa eco il rumore dei nostri passi sulla ghiaia e sulle stoppi bruciate dal sole estivo. Passi incerti poiché non vediamo la meta. Poi improvvisamente i passi si fanno decisi, per l'ansia di vedere Petruscio! E' uno spettacolo senza eguali. In una piattaforma petrosa e brulla si apre una ripida scarpata, verde di cedri del Libano, portati chissà da chi, chissà quando a creare un inusuale gioco di colori. Deve esserci stata tanta acqua a Petruscio un tempo, un fiume festoso in cui si rincorrevano le voci allegre fino al mare non lontano. Anche qui come a Massafra, una vita sociale legata ad un'economia agricolo-pastorale. Unità abitative molto semplici con un vano-cucina, spesso con camino e un vano grande diviso da un pilastro centrale. La parte destra del vano era adibita ad abitazione per la famiglia ed era munita di nicchie-alcove. La parte sinistra era destinata ad un animale da soma, asino o mulo, agli attrezzi agricoli e al foraggio. Nei pressi dell'ingresso vi era un pozzo destinato alle acque di scarico ed una cisterna per la raccolta delle acque piovane. Non mancavano nei villaggi rupestri comunità religiose che spesso erano i nuclei di partenza a cui si univano i contadini o i pescatori del posto. A volte le grotte fornivano momentaneo rifugio a gruppi di pellegrini e di crociati in partenza per la Terrasanta. Un significativo esempio per conoscere la vita religiosa nelle lauree é senza dubbio anche Casalrotto a Mottola che, pur non avendo la spettacolarità del vicino casale Petruscio, mostra tracce di presenza monastica.

Soprattutto le due chiese sovrapposte, entrambe ipogee dedicate a San Michele Arcangelo. Sempre e comunque, intorno, mistici luoghi di culto. Ricordiamo ancora la cripta di San Margherita a Mottola, affrescata con storia del martirio della Santa e di un miracolo di San Nicola. Sempre a Mottola la chiesetta di San Gregorio dagli schemi architettonici di indubbia complessità. Riecheggiano, accanto a schemi dell'architettura bizantina, influssi autoctoni e particolari costruttivi dell'età preclassica, sia nella sua piccola volta caratterizzata da quattro bassorilievi semplici e lineari, sia nel suo altare che, appena illuminato dalla luce che filtra dal soffitto, ormai quasi del tutto crollato, ricorda più un'ara pagana o una pietra sacrificale che un altare cristiano. Come per l'architettura, anche nella decorazione i rimandi alla cultura pittorica bizantina sono rilevanti. Accanto a questo filone specificatamente bizantino, legato alla penetrazione religiosa dei monaci basiliani, si afferma un'altra componente: la cultura pittorica pugliese con influssi romanici e nordico-benedettini. Ciò è evidente nelle chiome, nelle corone regali, nei gioielli e nelle vesti dei santi. In particolare Santa Caterina e Santa Lucia nella chiesa della Buona Nuova.

Fasano. Spostandosi dallo Ionio all'Adriatico, in territorio di Fasano si rinvencono altri significativi esempi di vita in grotta. Anche qui le tracce raccolte ci segnalano che, nonostante il primitivismo dell'habitat, la civiltà rupestre sviluppatesi intorno all'anno 1000, è una civiltà perfettamente integrata nella facies culturale del Mezzogiorno, tale da rispecchiare gli interessi e le necessità di una cultura popolare, rurale, di una società contadina. Di difficile riscontro nelle altre cripte pugliesi è l'architettura della chiesa rupestre di Lama d'Antico. Particolarmente elaborata e complessa potrebbe definirsi una basilica, una "cattedrale sommersa" nella pietra, con una apoteosi di santi intorno all'altare. Ma questo è solo ciò che si può immaginare. Dei ben 24 affreschi che ravvivano altrettanti archi nelle pareti è rimasto ben poco. Fra i colori sbiaditi dal tempo si intravedono solo tre figure in abiti ecclesiastici. Anche la parete sulla quale si apre l'abside doveva essere tutta affrescata. Si distingue ora solo il Cristo Pantocratore tra la Vergine col Bambino e San Giovanni Battista. Intorno alla chiesa tra secolari alberi d'ulivo, in questa Lama odorosa, di erbe selvatiche e di mare, si aprono di tanto in tanto ingressi seminasconditi di grotte. Non lontano dall'insediamento civile e religioso di Lama d'Antico cogliamo un'altra presenza di monastero e di grotte; siamo a Lamalunga fra Fasano e Monopoli. Vi è una chiesa ai lati della quale si osservano tre grandi locali scavati nella roccia: il primo, il più grande, nel quale si affacciano una decina di piccole celle, è probabile servisse come locale di lavoro. Nell'altra grotta si aprono ancora diverse celle, fra cui una più grande e più rifinita, quella del superiore. Il terzo locale era sicuramente adibito al luogo di riunione o di refettorio. Al monastero era come sempre annesso un nucleo abitativo che deve essere perdurato anche in epoca successiva, tanto che in corrispondenza di esso è sorta una masseria fortificata. Molti altri insediamenti sorti su nuclei abitativi preesistenti si sono poi trasformati in masserie e casali. Questo perché la scelta del luogo è stata dal primo momento estremamente strategica e dettata da due fattori: la presenza dell'acqua e la difficile accessibilità in caso di invasioni. Deve essere stata questa scelta, nonostante il passare dei secoli e spesso l'incuria degli uomini, a far giungere fino a noi, immutati ed impreziositi da quella magica patina di antico, queste preziose testimonianze di una preziosa civiltà di altri tempi.

MASSERIE FORTIFICATE E VILLE PADRONALI

MASSERIE FORTIFICATE. Fra distese di secolari ulivi, vigneti e fichi d'india affiorano, con le loro caratteristiche sagome, torri, masserie e trulli. Eleganti e operose sono le masserie fortificate. Ne sono punteggiate le campagne di **Castellana Grotte, Conversano, Fasano, Gioia del Colle, Martina Franca, Monopoli, Noci, Ostuni**. Parallela all'architettura ufficiale delle grandi opere d'arte, rappresentata da cattedrali e castelli, esiste infatti in Puglia un'architettura minore, solo per dimensioni, ma altrettanto preziosa e numericamente intensissima, che trova la sua espressione

storicamente più rappresentativa nelle masserie fortificate. Sono edifici a carattere militare, ma anche a carattere spontaneo, rurale, ricchi di connotazioni complesse, diverse da zona a zona, perché dettate dalle varie esigenze che il contadino ha dovuto risolvere in rapporto alla natura del terreno e ai materiali costruttivi a sua disposizione. Così oggi, sotto il sole di Puglia, nelle innumerevoli costruzioni antiche di ogni genere, come su un libro di pietra, possiamo leggere la storia di un popolo instancabile, tenace e paziente. Per numero e per pregio, siano esse fortificate o no, interessanti e caratteristiche costruzioni dell'architettura minore pugliese sono dunque le masserie. Si tratta di una serie di fabbricati, per lo più disposti a quadrilatero, collegati ai percorsi viari principali con brevi tratti di strada, i "passaturi", delimitati da muretti a secco, o "pareti".

Ai fabbricati si aggiungono spazi recintati di varia misura, di complessa articolazione e di diversa destinazione. Il nucleo abitativo è sempre separato dalle stalle; quasi sempre il complesso, per difesa, è racchiuso in mura alte; è dotato inoltre di una chiesetta interna o esterna al recinto. Moltissime masserie sono costituite da trulli e lamie, costruzioni cioè a pianta quadrangolare, all'interno quasi sempre con volte a botte. Le masserie più antiche, sorte quasi sempre su insediamenti archeologici o medioevali preesistenti, risalgono all'epoca che va dal '600 all'800 e sono tutte fortificate. L'incolumità è affidata a torrette e caditoie situate al disopra di tutte le aperture, per la difesa piombante, ai cammini di guardia per il controllo sui campi circostanti, alle garitte, poste generalmente ai vertici per effettuare il tiro incrociato, alle feritoie per sparare con gli archibugi. I nemici tra il 500 e il 700 erano soprattutto pirati e corsari, spesso in lotta con i banditi locali. Nell'800 gli assalti venivano invece dai briganti, braccianti agricoli che si erano dati alla macchia perché delusi dai cambiamenti derivati dall'unità d'Italia, perché sembrava loro che il nuovo assetto favorisse i ceti abbienti. Oltre agli scontri violenti con le truppe regolari, essi bersagliavano soprattutto le ricche masserie e incendiavano i poderi, come simboli di una ricchezza da cui si sentivano esclusi. In conseguenza del brigantaggio, le antiche masserie del 500-600, già in precedenza fortificate, vennero ulteriormente potenziate. In Puglia si rinvencono diversi tipi di masserie fortificate; fare un preciso schema tipologico non è possibile perché ogni masseria ha una sua storia. Si parte dalla dimora più modesta composta da due vani con provvisori recinti per il bestiame e progressivamente si completa assemblando una serie di strutture diverse. Ne ricordiamo le principali: le stanze per il proprietario, quelle per il conduttore dell'azienda, il massaro, e i suoi aiutanti; le stalle e lo jazzo per accogliere gli animali; l'ovile sempre presente nelle grandi masserie del tavoliere capace di ospitare anche oltre un migliaio di capi; l'aia per battere il grano, un grande rettangolo solitamente lastricato in pietra, in disuso da quando la trebbiatura è fatta a macchina; i depositi per le sementi, per gli attrezzi, per gli alimenti, un tempo anche per le armi; la cantina con tutto l'occorrente per trasformare l'uva in mosto e poi in vino; infine il trappeto per la lavorazione delle olive e la maturazione del caratteristico olio di Puglia. Non manca mai la chiesa o una piccola cappella e poi il forno, per cuocere il pane e le focacce, il pollaio, l'orto, la colombaia, l'agrumeto, il fienile, i granai e altri laboratori per le diverse attività produttive.

Sammichele di Bari. Un giro nei musei della civiltà contadina sorti in molte masserie fortificate per raccogliere gli oggetti ben conservati che servono ad attendere a tutte le attività agricole e di allevamento, può dare l'idea dell'operosità di queste cittadelle che sia pure in dimensioni ridotte, ricorda la tipologia del castello che comprende tutto, contenitore di tanti ambienti destinati ai vari compiti dell'attività agricola e la sua difesa. Il più noto è il Museo della civiltà contadina "Dino Bianco", allestito negli ambienti del seicentesco Castello Caracciolo di Sammichele di Bari. Conserva più di 5000 oggetti che testimoniano la vita degli uomini della Civiltà Contadina, civiltà millenaria fondata sull'agricoltura, l'allevamento e i mestieri artigianali correlati.

LE VILLE PADRONALI. Residenze signorili decentrate, particolarmente numerose in alcuni posti di villeggiatura, sorgono accanto alle più modeste dimore di campagna, alle grandi masserie e alle torri di villeggiatura in un contesto comunque armonico. Edifici dalle strutture architettoniche più

elaborate, le ville padronali hanno caratterizzato zone di villeggiatura nell'area di **Polignano, Monopoli, Castellana** o, come nel caso delle "Cenate", di Nardò. Molte residenze, fortificate e non, si sono trasformate in ottime sale ricevimenti, in ristoranti o discoteche. Altre sono abitate da un custode-giardiniere che provvede alla manutenzione del parco, in cui si mescolano profumi pugliesi e profumi d'oriente e su tutti prevale il dolce profumo delle zagare, ricordo di calde serate accompagnate dal canto delle cicale.

SITI ARCHEOLOGICI

Al primo sole di aprile, la Puglia può ospitare i primi turisti; l'aria è mite e permette di passeggiare in riva al mare o in campagna: si apre così una stagione che può durare fino a settembre e spesso anche ottobre. E quando il sole non è cocente, è molto piacevole, per gli appassionati, fare significative passeggiate archeologiche. La Puglia, infatti, è una delle poche regioni in Italia e forse anche in Europa, che ci ha lasciato testimonianze importantissime della più antica presenza dell'uomo. Centinaia di migliaia di anni fa la Puglia era già abitata. Tracce di abitatori umani, capaci di scheggiare la pietra, rappresentanti del paleolitico inferiore, sono state rinvenute alle falde del Gargano. Documenti dei periodi successivi: paleolitico medio e superiore, periodo di transizione e neolitico, sono sparsi dovunque nella regione, come dimostrano le numerose raccolte museali visitabili nei principali centri pugliesi. Le tracce abbondanti a disposizione degli studiosi e dei turisti alla ricerca di storia e preistoria, testimoniano la strana mescolanza, tutta pugliese, di un antichissima civiltà pastorale e agricola con una civiltà marinara e commerciale, favorita da 784 chilometri di costa. Questi nostri progenitori furono abili anche nella lavorazione di vasi bruniti e levigati di ottima argilla e nella preparazione di manufatti di rame e metalli preziosi. Nell'età del ferro, intorno al 900 a.c., fiorivano in Puglia tre differenti civiltà: quella dei Dauni a Nord, dei Peuceti nella zona centrale e dei Messapi nella penisola salentina. La Murgia dei trulli fu terra quindi, dei Peuceti e dei Messapi. Secondo Plinio i Messapi erano i discendenti di nove giovani coppie di Illiri, provenienti dalle vicine coste balcaniche. Poco più tardi i Micenei, provenienti dall'Argolide, in Grecia, fondarono numerose colonie sullo Jonio e sull'Adriatico. Nel corso di sanguinose battaglie, essi dovettero difenderle dagli abitanti di Taras, attuale Taranto, fondata nel 706 a.c. da coloni greci provenienti da Sparta. Dal 347 a.c. al 272 a.c. la Messapia e la Peucezia furono teatro di mortali battaglie. Particolarmente cruenta fu la guerra che vide protagonista Pirro, re dell'Epiro impegnato su territorio Messapico contro i romani di Decio Mure. Nei due secoli che seguirono, la Puglia adottò i modi di vita dei romani e perse le sue caratteristiche orientali. Dall'anno 170 a.c. la via Traiana congiunse Roma con Bari e la via Appia Roma con Brindisi. Da questi due porti salparono le flotte romane per la Macedonia, la Grecia, l'Asia minore, la Siria e l'Egitto e sulle due importanti vie affluirono a Roma le ricchezze provenienti dall'oriente. Dal paleolitico al tardo romano; la linea del tempo si snoda fra leggenda e storia lasciando tracce più o meno decifrabili. Bastano per tutte i monumenti megalitici come i dolmen e i menhir e quelli microlitici come le specchie: cumuli di pietre piatte disposte a cono sparse un po' dappertutto nella Murgia dei trulli a testimoniare la presenza di popolosi villaggi. Di particolare rilievo il patrimonio archeologico apulo di Monte Sannace, a Nord-Est di **Gioia del Colle**, e quello di Egnazia a due passi da **Fasano**.

Monte Sannace. Tra il IV e il III secolo a.c. possenti mura difensive circondavano una città estesa per circa 800.000 metri quadrati. Essa si sviluppava su due zone: l'antica acropoli sulla collina con edifici pubblici e religiosi, abitazioni e tombe aristocratiche; la città in pianura con case e botteghe plebee. Mancava una vera e propria necropoli: le sepolture sono infatti state rinvenute fuori e

dentro le mura della città, senza orientamento e spesse volte, specie nel caso di bambini, anche all'interno delle abitazioni stesse. Solo alcune famiglie aristocratiche avevano tombe gentilizie a carattere monumentale, abbellite da pitture policrome, secondo uno stile pittorico greco del IV secolo a.c. Le mura difensive circondavano entrambe le zone. Erano mura possenti edificate su due cortine, una interna e una esterna, raccordate da mura trasversali. Le case aristocratiche erano dotate di un cortile con porticato e vasca centrale per la raccolta delle acque piovane. Intorno a questo cortile si sviluppano numerosi ambienti, alcuni residenziali, altri di servizio. Non mancavano elementi architettonici di gran pregio ritrovati solo in parte, a dimostrazione della ricchezza delle residenze. Tutta la documentazione ritrovata negli scavi di Monte Sannace é stata raccolta nel museo archeologico situato all'interno del castello di Gioia del Colle.

Egnazia. Sul tracciato della Traiana, non lontano da Brindisi, si trovano le rovine di Egnazia, l'antica Gnathia, città e porto dell' Apulia, centro dei Peuceti e dei Messapi, diventato poi municipio romano. Gnathia sorse presumibilmente intorno al XIII secolo a.c. su una penisola protesa sul mare. Di Gnathia parlò Strabone, geografo greco del I secolo a.c., e Orazio che vi transitò nel 38 a.c.. Gli scavi hanno riportato alla luce buona parte della città romana e tratti della cinta muraria che nel periodo di maggior splendore di Gnathia, fra il V e l' IV secolo a.c., si ergeva per circa due chilometri proteggendo a semicerchio l'abitato. Un massiccio sperone si insinua ancora oggi nel mare. Rappresenta i resti dell'antico porto da dove partivano le navi con viaggiatori e milizie diretti alle coste dell'Epiro. Il porto aveva un bacino di 16.000 metri ed era protetto da due lunghissimi moli. Sul fondo marino sono state rinvenute ancore di pietra che fino a qualche decennio fa erano usate dei pescatori locali. Nel fondo marino inoltre, si dice che esistano ancora tombe paleocristiane sommerse. Sono stati rinvenuti anche i resti del foro porticato e di una basilica romana successivamente trasformata in chiesa cristiana con pavimentazione a mosaico.

La necropoli, databile al IV-III secolo a.c., ha restituito tombe a camera dipinte e numerosi vasi della classe denominata "vasi di Gnathia". Questi vasi, prodotti fra il 350 e il 250 a.c., hanno forme caratteristiche: brocche, scifi e lekythoi dal collo lungo. La tipica vernice nera di fondo veniva decorata con figure isolate o motivi vegetali e ornamentali dai colori vivaci, bianco, rosso e giallo.

I reperti archeologici raccolti al museo di Egnazia vanno dall'età del bronzo, XV secolo a.c., fino all'età medioevale, in quanto si ritiene che Egnazia fu distrutta da Totila, re degli Ostrogoti, nel 545. Nelle fondamenta del museo e' stato inglobato un ipogeo messapico dell'IV secolo a.c., conosciuto come la "tomba dei melograni" dagli affreschi delle pareti della camera sepolcrale. Nell'area di interesse archeologico identificata, accanto ai due significativi esempi descritti, sono presenti altri siti ricchi di vestigia e reperti paleocristiani. A cominciare dalle grotte di **Polignano** e **Monopoli** dove si sono conservate tracce di vita del paleolitico e del mesolitico. Da visitare anche il ricco museo privato di pezzi archeologici di grande valore presso la **villa Meo Evoli**, nella contrada Cozzana di Monopoli.

TRADIZIONI ENOGASTRONOMICHE

La cucina di un popolo è la risultanza di infiniti elementi combinati tra loro in un gioco sottile fatto di tradizioni, di eredità, di genialità e di inventiva.

La Murgia, forte e assolata, affonda le sue tradizioni in lontanissime culture: la greca, l'araba e la bizantina, raccoglie il retaggio normanno e svevo e avvolge la sua civiltà con le calde gesta degli hidalgos spagnoli. Condisce la sua cucina con la genuinità e la semplicità che le sono connaturati.

Una cucina antichissima, di sapori intatti, semplice e primitiva nelle cotture e negli ingredienti, incentrata su farina, olio e vino. Pane e pasta, ricchezza della tavola: pane profumato di forno a legna. Pasta delle grandi occasioni e pasta di tutti i giorni: fatta in casa, sul tavoliere di legno, stesa con le mani e lo spianatoio, suddivisa in sfoglie per preparare la pasta al forno, trasformata in

orecchiette e cavatelli per farne il primo quotidiano. Pasta di farina bianca o di farina scura, con o senza semola, con o senza uova, pasta da ornare con i consueti e insuperabili condimenti.

D'estate non può mancare la salsa di pomodoro e basilico appena colti, un piatto fresco e allegro. Sopra va bene una spolverata di cacioricotta, saporita variante stagionale del formaggio pecorino. Per le grandi occasioni la pasta si fa a sfoglie, sistemate in grandi teglie da forno, coperta da un sugo lasciato cuocere ore e ore, inframmezzata da piccole polpette, fettine di uova sode, salame sbriciolato, pezzetti di mozzarella o scamorza e pecorino. E intanto si pensa all'inverno, quando il pomodoro da salsa non c'è più. Si comprano casse di San Marzano, quel pomodoro un po'allungato, appena maturo, polposo, e dopo averlo "scottato" in grandi caldaie sui falò accesi all'aperto, si "passa" per ricavarne una salsa densa e profumata da versare in bottiglie e ricoprire con un velo sottile d'olio. Le bottiglie ben tappate e rivestite da candidi stracci torneranno nei calderoni per essere bollite fino a completa sterilizzazione. La salsa conserverà il profumo dell'estate per tutti i mesi freddi. E si pensa anche al ragù, gustoso condimento del primo piatto invernale. Pezzi di agnellone da soli o misti con altre carni cuoceranno per oltre tre ore in un denso sugo di pomodoro con l'aggiunta di qualche cucchiaino di conserva. Per preparare la conserva si riempiono larghi piatti di creta con salsa di pomodoro fresco per lasciarla asciugare al caldo sole d'agosto. Ben salata si conserverà per tutto l'anno, meglio se in recipienti anch'essi di creta: le capasedde. Il condimento più saporito e più conosciuto della pasta è quello con pane grattugiato, aglio e acciughe soffritti e versati fumanti sulle cime di rapa appena lessate. Ma solamente d'inverno perché questa verdura cresce da ottobre a marzo. Le provvide massaie fanno incetta di piccoli pomodori, questa volta rotondi, a buccia dura, poco polposi, raccolti dalla pianta a gruppi di tre, quattro su un unico gambo. Così questo è un lavoro per le nonne, vengono sovrapposti e annodati con uno spago sottile mazzetto su mazzetto, a formare quella che si chiama "una cioffa", alta almeno una cinquantina di centimetri. Le cioffe vengono appese a lunghi chiodi sulle pareti incalciate dei magazzini o a travi di legno che attraversano la campana dei trulli. Forniranno per tutto l'anno un saporito ingrediente per le insalate, per il brodo vegetale, per le zuppe di verdure e come immancabile elemento per la cottura dei legumi, ceci, lenticchie, fagioli e piselli, altre ricchezze della tavola pugliese. Qualche "pomodoro appeso" servirà anche per la "cialleda" e per le frise, salutari piatti alternativi per una colazione mattutina o per una cena frugale. La cialleda è fatta col pane del giorno prima, sempre saporito ma un po'duro. Ammorbidito con acqua, condito con olio e sale, trova nel pomodorino una squisita aggiunta di colore e sapore. La frisa grande o le friselle più piccine sono taralloni estratti dal forno a metà cottura, tagliati longitudinalmente e ripassati nel forno per farli più croccanti. Anch'esse ammorbidite con acqua e condite con olio e sale sono decorate da pomodorini, rucola campestre e, per chi lo gusta, pezzettini d'aglio. Esclusivi e ineguagliabili sono poi i tarallini bolliti e cotti nel forno a legna, piccolissimi o grandi, con o senza finocchio, pepe, peperoncino, sesamo. Sono, specialmente se accompagnati da un goccio di buon vino bianco, giusti in tutti i tempi e a tutte le ore. I taralli possono far pare del cosiddetto "sopratavola", bocconcini fuori pasto che si possono gustare prima, dopo, o durante i pasti oppure ogni volta che l'appetito chiama.

E qui l'elenco si fa infinito; basta dare un'occhiata, nelle dispense delle case dove si conservano le sacre tradizioni gastronomiche, ai boccacci, alle capase e alle capaselle, tradizionali recipienti in creta. Oppure ai limbi e limbitelli, antichi recipienti a tronco di cono rovesciato presenti nelle cantine, pizzerie e ristoranti tipici dove i sopratavola diventano aperitivi, antipasti o contorni.

Un vero divertimento per il palato: a piccolissime olive nere in salamoia si aggiungono olive verdi alla calce, conserva di peperoni piccanti, carciofini, melanzane e fagiolini sott'olio, acciughe spinate e salate, salsicce, soppresse e capocolli da affettare, scamorzoni, formaggio pecorino o ricotta forte. Quasi tutta roba fatta in casa, la provvista giusta per alcuni mesi. Quando il tempo per queste preparazioni non c'è, si acquista dalle masserie dove, accanto alla produzione per la

famiglia, si produce in più per la vendita. Chi ha la fortuna di possedere anche un piccolo quadrato di terra metterà a dimora sicuramente qualche piantina di prezzemolo, di sedano, di basilico e di salvia e, curerà meticolosamente, come fossero piante ornamentali, le zucchine, per gustarle poi tagliate a rotelline, fritte o lesse o meglio ancora ripiene. Per farle ripiene si tagliano a metà per lungo e si scavano fino ad ottenere dei gusci vuoti di un sottilissimo spessore da scottare in acqua bollente. La polpa scavata, sminuzzata e poi soffritta, si unisce ad un impasto di mollica di pane bagnata nel latte, formaggio grattugiato, uova e salsa di pomodoro. L'insieme serve a riempire i gusci vuoti, accostati l'uno all'altro in una teglia larga. Il tutto, ricoperto ancora da salsa di pomodoro, passerà in un forno ben caldo. Preparazione simile si esegue anche per le melanzane, che con le zucchine e i peperoni verdi e rossi, insieme ai pomodori coloreranno l'orticello annesso a ogni casa di campagna. Uno sfizio in più sono i deliziosi fiori di zucchine dal vivo colore giallo arancio da impanare delicatamente, per conservarne la freschezza, prima di friggerle o di prepararle ripiene di uova e formaggio o a timballo. Un discorso a sé per le fave. Dice un proverbio: "di tutti i legumi la fava è regina, cotta la sera, scaldata la mattina". Gustosissime da mangiare in primavera quando ancora il baccello è verde tenero; la tradizione delle scampagnate primaverili le vede appena colte dalle piante accompagnate da pane fresco e ventresca di maiale. Sacri piatti della tradizione contadina sono le fave con la buccia cotte con le cicorie e le olive nere, la pasta e purè di fave e la capriata, purè di fave cotto nella pignatta mescolato accuratamente alle cicorielle selvatiche e condite con olio crudo. Ben si accompagnano al purè di fave anche i peperoni, specie quelli piccoli chiamati i cornaletti, fritti in pochissimo olio, le cipolle di Acquaviva tagliate a fette sottili, le olive nere e l'insalata di pomodori freschi.

L'abbondanza di armenti e di mandrie ha regalato alla murgia una gamma incredibile di derivati del latte: ricotta, ricotta forte, cacioricotta, mozzarelle, scamorze, provoloni dolci o piccanti, manteche, formaggio pecorino. Un tempo i palati più avventurosi e i buongustai gradivano il "cacio punto", tipico pecorino "profumato", si fa per dire!, percorso da vivaci vermetti.

La semplicità della cucina pugliese trova la sua massima espressione nella preparazione della carne. Carne ovina soprattutto, e molto saporita! La specialità è rappresentata essenzialmente dalle tacche, o costatine, di agnellone infilate su lunghi spiedi, condite solo con il sale e sistemati in piedi intorno alla brace in piccoli forni, i "fornelli" appunto. Un tempo durante il percorso dalla macelleria alle abitazioni l'arrosto veniva avvolto con tutto il suo profumo e il sugo scaturito dalla carne stessa durante la cottura, in ruvide e robuste carte giallognole ricoperte da un foglio oleato blu. L'apertura del prezioso involto sulla tavola imbandita era un godimento per il gusto e per l'olfatto. Alle tacche si accompagnano spesso gli gnomerelli, frattaglie tagliuzzate a triscette e rinserrate con budelline di agnello o di agnellone. La loro fine tipica e' però "soffocati" cioè affogati in un brodo di cipolla, pomodorini e formaggio pecorino a pezzetti, cotti per diverse ore.

A Pasqua l' involtino diventa molto più grande, si cuoce nel forno con le patate e i vambasciuli, cipolline selvatiche amarognole, non è più gnomerello, ma si chiama marretto. Uguale, ma proprio uguale, al kokoretsi che molte famiglie greche cucinano in brodo alla Pasqua Ortodossa.

Tutte le popolazioni costiere della Puglia hanno ovviamente una cucina a base di pesce, ma l'entroterra non è da meno. Tutti i venerdì, la Quaresima, il mercoledì delle Ceneri, la vigilia dell' Immacolata e la vigilia di Natale, l'osservanza religiosa ha coinciso molto spesso con la preferenza per un pranzo o una cena a base di pesce o di frutti di mare, anziché con carne e formaggi.

La sera del sette Dicembre, vigilia dell'Immacolata, dopo una giornata di magro, durante la quale si deve consumare solo verdura e pane, i tredici rituali piatti della cena si aprono con pasta piccola in brodo di pesce; pesce da zuppa, capeggiata dallo scorfano, dall'inconfondibile colore rosa e dallo sperone spinosissimo. Inconfondibile per il gusto e il profumo la zuppa con lo scorfano; gli fanno adeguato contorno le aguglie , l'angiolino, la vopa e le piccole occhiate condite con aglio prezzemolo e pomodorini appesi.

Nella cena di vigilia è di tradizione anche il cefalo dei laghetti costieri di Torre Canne, cotto sulla graticola e spennellato, quando è sui carboni, con un ciuffo di prezzemolo bagnato in olio, aceto e sale. Per cene meno leggere, essendo il cefalo piuttosto grasso, va cotto nel forno. I veri estimatori del pesce freschissimo, vigilia o no, gustano, quando possono, triglie, orate, saraghi di scoglio sui carboni, conditi solo con sale. Che dire poi dell'allegria parata di frutti di mare? Ricci, polpi, alicette, scampi, gamberi, canocchie e pelose? Dal vivo, se così si può dire, per i fedelissimi del crudo, nei più svariati e deliziosi modi per chi un po' di cottura la gradisce. Basta un piccolo bollore e le valve si schiudono, una goccia di limone prima di portarle alla bocca: così conservano intatto tutto il profumo del mare. Un bel modo di cucinare le vongole, le cozze, le ostriche e le alici spinate è farle "arraganate", aperte cioè e disposte nel tegame, poi coperte con mollica di pane, arricchita di sapori: olio, aglio, prezzemolo e pepe. Qualcuno ci mette anche l'origano e il pomodoro. O infine alla marinara, in bianco, con aglio e prezzemolo soffritti nell'olio o rosse con aggiunta di cipolle e sugo ristretto di pomodoro. Per completare la "roba di mare" si aggiungono le triglie con i baffi di Polignano, le trance di pesce spada e il tonnetto di Savelletri, le frittture miste appena infarinate di Agostinelle, che sono piccole, a volte piccolissime triglie, merluzzi, polipetti, scampi e gamberi. Sul tutto, ancora bollente, una bella spruzzata di limone.

Per venire così agli agrumi: limoni, cedri, arance, mandarini partono a casse dalla zona di Massafra per raggiungere posti ben lontani, ma basta aprire i rugginosi portoncini dei giardinetti posti al riparo dai rigori delle tramontane, in qualsiasi masseria della murgia, per essere investiti dall'inconfondibile profumo delle zagare. Si utilizza anche la buccia degli agrumi quando è bella doppia e se ne fanno allegri canditi o liquori per torte e per dessert. La buccia di limone bollita è un ottimo digestivo. I liquori di arancio e limone vanno ad allungare la schiera dei rosoli che, dal latino medioevale "ros solis", stanno a dire rugiada di sole; sono antichi liquori dolci appena alcolici di cannella, gelsomino, cremino, petali di rosa, che profumano gli stipi delle case di una volta. Si servivano in delicatissimi bicchierini, spesso piccolissimi, quanto un dito, dalle forme e colori veramente splendidi. I rosoli sono da servire alle visite e qualche volta dopo pranzo. Sono ottimi, insieme con il caratteristico cordial caffè, per inzuppare le ruote di pan di Spagna da farcire con crema pasticcera e guarnire con cioccolato e panna, per preparare la più tradizionale e immancabile torta delle grandi ricorrenze. Tradizione vuole le zeppole per San Giuseppe, le pettole e le cartellate per Natale, i taralloni dolci e le scarcelle per Pasqua, e dolci di mandorle e di pasta di mandorle; dolce divino chiamò Bona Sforza, la "copeta", pezzi di zucchero caramellato che lega mandorle appena passate nel forno. Sono dolci "molto dolci" cotti al forno o fritti in padella, di forma sferica come le pettole, a striscette arrotolate a forma di rosetta per le cartellate. E poi passate nel miele e nel vin cotto, decorate con i "cannellini", microscopici confettini di tanti colori e spolverati di cannella.

C'è chi conclude pranzo e cena con il dolce, chi con la frutta secca, noci, mandorle e nocciole, chi con finocchio, ravanello, sedano e cocomero, ma, regola vuole per finire, la frutta. Agrumi, tanti in inverno; poi a giugno cominciano i fioroni, i fichi, le pesche, i percochi, i fichi d'india, le pere, caratteristiche del posto sono di qualità "recchiafalse", poi i meloni e le angurie, per tutti i gusti, fino a settembre. A settembre, di pari passo con lo spuntare dei funghi, ineguagliabile sorpresa nei boschi della murgia, si affacciano sulle tavole i grappoli sugosi dell'uva. Uva bianca, uva nera, uva da tavola e uva da vino. Sono grappoli preziosi, gustosi, sulle viti piccole, ricche di pampini che danno quei colori densi alla campagna murgiana. Grappoli cresciuti su tralci annosi, ancora fecondi, che il sole di settembre finirà di maturare per la vendemmia. Festa della raccolta, dai canti antichi, un po' bacchici, un po' religiosi e giornate di allegria, con piccoli panieri che si riempiono ritmicamente di grappoli e si svuotano in grandi tini. Profumo di zucchero e succo d'uva, voci concitate che si rincorrono fra i filari. Una volta si pigiava all'aperto o nei palmenti e si assaggiava subito il mosto fresco. Alla sera lavoranti, conoscenti e familiari si riunivano in un festoso

banchetto in cui non mancavano fave, cicorie e peperoni fritti. Intorno erano volti sereni, dimentichi della fatica del giorno di fronte ai piatti saporiti e a un buon bicchiere di vino vecchio e di mosto fresco. Parte del mosto, prima di diventare vino, ancor oggi viene concentrato sul fuoco per dare il vin cotto, ottimo da dessert, o il cotto per le pettole e le cartellate o, negli inverni dalle abbondanti nevicate, per un buon bicchiere di neve col cotto, quella presa sulla cima delle cummerse, la più candida, la più pulita.

Dopo la cottura e la fermentazione, il vino andava nei capasoni dai quali veniva spillato e filtrato prima di arricchire il desco quotidiano o le tavole festosamente imbandite per le ricorrenze. Il bianco si consuma nell'anno, il rosso può soggiornare nei capasoni anche negli anni successivi acquistando in aroma e in corpo. Anche oggi l'uva che supera il fabbisogno familiare è consegnata a cantine cooperative, dove non trova più torchi di legno, capasoni, botti, ma semplici macchinari, rilucenti refrigeratori e supersicure cisterne. Quando sarà vino d.o.c. attenderà in eleganti bottiglie di accompagnare piatti di ostriche o di pesce se bianco, carni saporite se rosato o rosso secondo quello che stabiliscono esperti sommeliers. Varcherà confini, mari, oceani, portando nei "lieti calici" il profumo e i colori delle vigne pugliesi. E troverà, anche su tavole lontane, l'altra meraviglia della campagna murgiana; quel limpido e saporito olio, che rende inconfondibile tutta la cucina mediterranea. Millenari alberi d'ulivo offrono ogni anno alle soglie dell'inverno i loro preziosi frutti se solo il contadino alleggerirà con la zappa la terra attorno alle ramosse radici e in primavera sfronderà "rimonnerà", così si dice, alcuni rami, lasciando alle poche fronde privilegiate la rara e preziosa acqua dell'estate. Quei rami tagliati saranno sarmenti per il fuoco del camino e bruciati nei forni a legna con i vecchi rami delle querce daranno un sapore e un aroma particolare al pane fatto in casa e alla focaccia "all'aria di forno". Condita solamente con olio, sale e pomodoro, esce dal forno a legna sistemata in teglie nere spandendo intorno a sé l'inconfondibile, promettente fragranza.

ITINERARI NATURALISTICI

LA MACCHIA MEDITERRANEA

Nelle calde sere d'estate la murgia si riempie di profumi caldi, orientali, indimenticabili; portati dal mare, increspato dal vento di scirocco-levante, impreziositi dalla fragranza del mirto, del rosmarino, arricchiti dall'essenza degli antichi frutici che ornano da sempre la storia di Puglia. E' il profumo della macchia mediterranea, della gariga, quella che s'addensa sui litorali, si infoltisce nel risalire i declivi, si scurisce sui rilievi più alti. Querce spinose, eriche, euforbie, ginestre, si rinnovano vagheggiando le altezze e le fitte fronde dell'antica foresta mediterranea. Recitano il carne segreto di secoli mutevoli, di agricoltori, conquistatori, pirati. La gariga sale dal litorale alle colline come una volta salirono i coloni greci e quelli illirici. Portarono appresso il grano e l'ulivo, trovarono l'uva; e tutto si fuse a formare macchie di verde, bruno e giallo dorato, a dare fattezze speciali alla murgia dei trulli, alle gravine, alle lame.

LE LAME

Impluvi di acque impetuose che scesero dai monti allo sciogliersi dei grandi ghiacciai e al tempo delle piogge copiose, sono oggi profondi burroni alle falde degradanti delle murge, le gravine, o sono tagli trasversi dalle colline al mare, le lame. Un giorno le lame non ebbero più acqua, i fiumi pian piano si fecero rigagnoli, i rigagnoli permearono il tufo e il calcare, perdendosi per sempre, inghiottiti dalle misteriose profonde strade tracciate dai "capiventi". E mentre l'acqua scendeva dalle profondità della terra al mare, sgorgando benefica dalle "risorgive", le lame richiamavano il terreno circostante, facendone rosse terre ubertose e fertili.

Lama d'Antico Le asprezze del clima erano mitigate dal mare. Questo contribuì a dar vita e vigore all'ulivo, al mandorlo, al carrubo, a far fiorire le zagare. Primeggiò l'ulivo per il suo olio prezioso e

per la tenacia del suo legno. Se ne riempi Lama d'Antico, a **Fasano**, non lontano dal mare di Egnazia e da quei lontani tempi, i tronchi, sempre più ritorti, videro passare la linea del tempo e le stagioni. Da secoli, alla loro ombra, crescono i cespugli di capperi, di lentischi, di mortella come ad adornarli e ingentilirli.

Lama di Torre Incina. Protetta da una torre costiera fra il mare di **Monopoli** e quello di **Polignano**, si apre una delle lame costiere più note: la Lama di Torre Incina. Il suo fondo pianeggiante, dimora ideale di cespugli selvatici di euforbia, timo, asfodeli, fichi d'india e canne, è da tempo coltivato ad ulivi e mandorli, intercalati da piccoli orti punteggiati di verde, di rosso, di giallo. Nei giorni di maestrale il mare penetra all'interno della lama. La corrente salmastra dà vita sulla battigia ad erbe e cespugli davvero poco comuni: salicornie, agropoyrum, Salsole, così dette perché dalla loro cenere si estraeva un tempo la soda e Suaede maritime, il foraggio dei dromedari. Nei canneti si nascondono uccelli acquatici, sverna e nidifica il raro forapaglie, fanno momentanea sosta i migratori scendendo lungo le loro rotte a filo delle coste adriatiche. Sempre più rari si fanno i martin pescatori, i piro piro piccoli, i corieri, i fradini, le pettegole. Colubri, ramarri, cervoni, con rane, rospi e animaletti selvatici, sono gli abitanti curiosi e diffidenti di questa costiera. E qui, come in pochi posti in Puglia, vivono vicino la tartaruga di terra, nascosta nella macchia, e quella di mare che nuota indifferente nell'acqua un po' dolce, un po' salmastra.

Canale di Pirro. È un'ampia depressione carsica compresa tra i territori di **Putignano**, **Castellana** e **Fasano**, lunga circa 12 chilometri e larga tra i 500 e i 1500 metri. Un tempo era chiamata "Canale delle Pile" forse per la presenza di numerose cisterne nelle quali confluiva l'acqua piovana. Il declivio settentrionale è abbastanza ripido e corrisponde in buona parte al territorio della **Selva di Fasano** amena località di villeggiatura a 400 metri sul livello del mare. Il versante meridionale è modellato più dolcemente ed è interessato da un suggestivo tratto del percorso dall'Acquedotto Pugliese un susseguirsi di ponti, colline, masserie, boschi, tutto molto affascinante. Da percorrere a piedi o in bicicletta per una salutare passeggiata nella natura.

Gravine della Madonna della Scala e di Petruscio a Massafra e Mottola Allontanandosi dal litorale, alle falde dei boschi che vestono i costumi rocciosi della murgia ionica, si aprono le gravine. Cariche di storia per le tracce lasciate nella roccia da quegli eremiti, un po' monaci, un po' contadini, da soli o in famiglie che qui vissero quando, ai tempi dei "cavalieri, arme ed amori" parve l'unico posto sicuro a chi non possedeva castelli. Questi luoghi sono rimasti per mille anni così: un ruscello appena accennato che si perde sul fondo. Un canto perenne di uccelli, ragnatele che ondeggiano ad ogni lieve soffio di vento, profumato di selvatico: il verde tenero è il vivo colore dei pini d'Aleppo. Si mostrano così le gravine della Madonna della Scala e di Petruscio. Anche qui, dovunque, macchia mediterranea più intricata e più fitta che altrove, ricca di filirea, rosmarino, lentisco e timo, erbe e arbusti medicamentosi, confusi con una selva di alberi piantati chissà quando, chissà da chi, ora rinselvaticiti: sono noci, bagolari, alberi di Giuda, alberi di loto. In questo variegato ed inusuale ambiente, sulle pareti rocciose, mimetizzato con i suoi grigi chiari e scuri, vive da sempre il geco. Aspetta lì con il suo sguardo immobile che passi la preda, qualche incauto insetto, e intanto si crogiola al sole nell'aria immobile appena scossa dal vibrare delle ali di sempre più rari scriccioli, passerai solitari e monachelle inconsapevoli ospiti di questo impensato luogo di delizie. E in primavera le gravine si riempiono del volo rapido di rondini e rondini montani.

Torre Guaceto

Nel 1981 la convenzione di Ramsar dichiarò Zona Umida di importanza internazionale il paesaggio e la natura di Torre Guaceto. Sono 200 ha di palude, acquitrini e dune, posti a Sud-Est di **Carovigno**, che si perdono in uno specchio di mare cristallino incuneato in calette e arricchito da isolotti poco distanti dalla spiaggia. Quando, nel 700 fu edificata la torre di avvistamento i soldati

francesi o spagnoli o i manovali del posto, certo non badarono alla vegetazione spontanea di quel pezzo di litorale. Non vi badarono neanche i contadini che, cessata la funzione difensiva della torre, posero a coltura il terreno salmastro. In tal modo, piante dell'acqua costiera, dagli strani nomi come: fragmiteti, thypha, juncus convivono con il lentisco, il mirto, l'alaterno, la filirea e l'ilatro sottile. Spendidi ginepri arborei rivestono le dune: gli statici, il vilucchio, l'allium sfoggiano strane infiorescenze, il leccio si porta in forme arboree e crea macchie di bosco.

I BOSCHI

Salendo ancora, dalle gravine ai rilievi più alti della murgia, la macchia diventa bosco e copre per centinaia di ettari la campagna. I boschi per eccellenza sono quelli fra **Noci** e **Mottola**. Sono boschi intricati, difficili per chi non ha perfetto il senso dell'orientamento. Vi si avventurano solamente i più esperti, i conoscitori della rotta, i cacciatori o i cercatori di funghi. All'inizio sono boschi di lecci e di arbusti da zone calde come il terebinto e il lentisco; abbondano i cespugli di rovi carichi, in settembre, di saporite more. Poi il bosco si fa più fitto, e diventa florido bosco di fragno, ricco di roverelle, biancospini, azzeruoli e prugni selvatici, rifugio di volpi e faine che hanno preso il posto dei cinghiali e dei lupi, antichi abitanti di queste selve

Le Pianelle Sulla scarpata delle murge che sale dalla piana di Massafra ai monti di Martina Franca, 600 ha di bosco, le Pianelle, restano a ricordare le immense foreste, un tempo covo di briganti, rifugio di caprioli, cervi, cinghiali, gatti selvatici. Oggi solo piccoli mammiferi che si nutrono di insetti, qualche volpe, uccelli, serpentelli e rapaci notturni, popolano questo bosco di lecci e fragni: alberi giganteschi, alti fino a 20 metri coi tronchi frondosi e secolari. Il territorio delle Pianelle è quanto mai vario: gradoni scoscesi, avvallamenti, rilievi e grotte. Gli angoli più freschi e riparati si vestono di carpini, ornelli, corbezzoli e biancospini stretti fra loro in intricati abbracci. La vera rarità delle Pianelle sono le orchidee che in primavera riempiono di rosso, porpora e bianco le aree aperte e i pascoli più estesi.

I Monti di Cisternino e Ostuni. Non lontano da questo repertorio di verde, indicativo di tanti angoli estesi o esigui, luoghi tranquilli della murgia giusti per attimi di riflessione, per l'ascolto di suoni, di richiami ancestrali della natura corrono estensioni di pini e di abeti. Coprono dirupi e pianori e si affacciano su paesaggi infiniti nei quali il verde degli ulivi si confonde con l'azzurro del mare. Non sono spontanei, sono di rimboschimento, come rivelano le fasce rompifiamma che li tagliano di tanto in tanto, ma ammantano anch'essi, ricrescendo e rinverdendo oltre gli incendi, la pietra assoluta della murgia dei trulli.

I funghi. Nei boschi, nella macchia e nei pianori da settembre a maggio, spuntano o si nascondono fra i rovi e sotto le foglie secche in cerca di umidità, i funghi, dai più svariati cappelli e dagli invitanti colori.

Tante le qualità da portare a casa, se muniti di apposita autorizzazione, in cesti di giunco, profumati di bosco: porcini, lattari, russule, ovuli, agarici e mazze di tamburo. Nei prati, nei pascoli, nei declivi stepposi, sbucano prataioli, cardoncelli, vesce, funghi a ringo, funghi di ferole e chiodini. Un repertorio gustosissimo che da sempre ha arricchito la cucina pugliese.

GROTTE

Nell'anno 1717, racconta Allen in "Pietre di Puglia", il filosofo Berkeley parti da Napoli per visitare un angolo poco noto dell'Italia chiamato Puglia. Egli fu uno dei primi che a quel tempo intraprese un viaggio del genere, quando i briganti assalivano i viaggiatori lungo le strade maestre italiane e i pirati turchi facevano ancora frequenti incursioni lungo le coste adriatiche; nonostante questi pericoli, egli ritornò incolume a Napoli, dopo quattro settimane, sostenendo di aver visto in Puglia le più belle città del mondo. Eppure non poté visitare una delle più spettacolari grotte calcaree esistenti in Europa. Attraversò, forse, nella sua carrozza, la Murgia dei trulli, senza presumere quali bellezze nascondesse nel sottosuolo. Notò forse le ampie depressioni modellate dolcemente sotto una coltre d'argilla rossa che offre tutt'ora terreno fertile all'ulivo, al mandorlo e alla vite.

D'altro canto, solo lo sguardo di un esperto avrebbe potuto diagnosticare dalla morfologia esterna le caratteristiche del sottosuolo. La speleologia e'infatti una scienza recente. Nelle citazioni mitologiche, gli antri e le spelonche venivano generalmente considerati come dimore di divinità e questo spiega lo scarso interesse degli antichi al loro studio dal punto di vista naturalistico. Nei due secoli scorsi, invece, eliminata ogni residua credenza pagana, si sono sviluppate le ricerche e le esplorazioni del suolo e del sottosuolo. Sofferamiamoci ancora, con Allen, sulla Murgia dei trulli.

Essa può paragonarsi ad una grande spugna di pietra, poiché non ha stagni, laghi, ruscelli o fiumi e non trattiene l'acqua ma la assorbe. La superficie e'costellata da una serie di bassi acquitrini, di bacini chiusi che travasano l'acqua piovana nelle fessure attraverso lo spesso strato di bianco calcare, da cui, lungo labirinti sotterranei, viene portata verso la costa nei cui pressi fuoriesce per versarsi in mare.

Le Grotte di Castellana. Originariamente lo strato di calcare mesozoico della Puglia, spesso circa 2000 metri, era piatto e impervio. Piccoli avvallamenti sulla sua superficie consentirono la formazione di bacini d'acqua piovana, ma l'acqua, resa leggermente acida dall'anidride carbonica assorbita attraverso il passaggio nell'aria, corrose chimicamente, nel corso di migliaia di anni, lo strato di calcare, formando fessure e passaggi. L'estesa depressione naturale del suolo, ai margini della quale si costruì e si ampliò l'agglomerato urbano di Castellana è la più importante di una serie di conche che rispecchiavano la tipica morfologia carsica di tutto il territorio. A differenza dei centri abitati vicini, Castellana venne edificata sul versante di una vallata carsica chiusa, la valle di Genna, il cui asse longitudinale si aggira sui quattro chilometri di lunghezza. Come in tutte le depressioni dei terreni calcarei fessurati, le acque delle precipitazioni sono smaltite da cavità assorbenti, alcune nascoste da depositi alluvionali, altre facilmente osservabili. Alcune sono accessibili: la Cupa, profonda una quindicina di metri, le due Gravinelle, la maggiore delle quali profonda 36 metri e infine il Graviglione. Di altre depressioni del suolo è costellato tutto il territorio di Castellana: la FoggiaPompei, la Dolina Mater, la dolina San Giacomo. La Lama d'Inferno è la più nota di un gruppo di vaste doline a sud di Castellana. Questo tipo di attività carsica è detta carsica, dalla parola kar di origine preindoeuropea, con significato di pietra, di arido e nudo suolo roccioso, spoglio di vegetazione. Da questa parola è derivata la parola Carso, nel nostro idioma, per indicare la regione delle grigie alture petrose comprese fra Trieste e l'Isonzo.

Dal carso di Trieste a Gorizia, dal Carso dell'Istria settentrionale e meridionale, dove la particolare morfologia del suolo si mostra in tutto il suo sviluppo, con forme caratteristiche del paesaggio, il termine geografico di Carso è stato esteso ad altre regioni e il fenomeno che interessa altipiani simili al Carso,viene conosciuto appunto come fenomeno carsico. Questo fenomeno non ha ovunque la stessa intensità ed evidenza. Le forme carsiche sotterranee o ipogee possono essere più o meno ampie e allungate, costituite da pozzi o gallerie sviluppate in senso orizzontale o verticale. Nel nostro caso prevale lo sviluppo orizzontale e anche qui sono varie le forme e le dimensioni, in buona parte dipendenti dalle modalità di circolazione dell'acqua che si apre la strada nella massa

calcarea sia con l'azione meccanica dovuta al suo stesso movimento che con il corso dei processi di crollo che si verificano nelle volte delle cavità quando queste vengono sufficientemente ampliate.

È così che in un tempo assai remoto un fiume sotterraneo, correndo impetuoso verso il mare ed insinuandosi con i suoi mille risvolti nella roccia, tracciava la storia del più fantastico ed incredibile dei paesaggi: le grotte di Castellana! Un mondo misterioso, un viaggio nella storia del passato, del presente ed anche del futuro. Una storia in cui la natura ha costruito la prima magica scenografia, modellando nell'alabastro mirabili figure e composizioni in cui la realtà e il sogno si fondono in uno spettacolo splendido e fantasmagorico. Un giorno lontano, nel tempo dei tempi, forse una paurosa notte di bufera si aprì una voragine, un pozzo senza fondo, in cui precipitò ogni cosa.

La visione spaventosa di questa bocca dell'inferno, coperta dai rami contorti degli alberi, tormentò l'animo della gente che vide nelle tenui esalazioni di vapore che salivano dalla voragine nelle fredde notti invernali, bianche figure diafane che si sollevano lentamente per poi precipitare di nuovo come attratte da una forza misteriosa. Sembravano anime tormentate che tentavano invano di salire al cielo mentre terrificanti uccelli notturni volteggiavano minacciosi a guardia del baratro. Nacquero così le leggende dei nonni del paese che raccontavano del contadino precipitato nella Grava improvvisamente apertasi sotto i suoi piedi, mentre frodava il fratello cieco nella divisione del grano o quella dell'avarico agricoltore che rifiutò l'elemosina a Gesù nelle vesti di un fraticello.

Così tutti si tennero lontani dalla voragine. Poi un giorno qualcuno curioso e impavido cominciò a scendere nel baratro per vedere dove finisse. Si narra che due secoli fa alcuni giovani scesero nel baratro per liberare una splendida fanciulla incatenata lì da un terribile mostro. Altri scesero con funi e gomene; sul finire del XVII secolo un insigne umanista, Vincenzo Longo guidò una vera spedizione; ma nulla di nuovo si seppe sull'orrida antro. La leggenda e la storia nel tempo si incontrano e non si sa dove finisce una e comincia l'altra, fino a quando in una splendida mattina del 1938 il prof. Anelli scese da solo per la prima volta in quell'abisso senza fondo che incuteva a tutti tanta paura. Arrivò fino in fondo alla grave, violando così il segreto delle sacre grotte! Nessun drago, né principesse imprigionate e neanche fantasmi inquieti, ma uno scenario suggestivo da mille e una notte, nel silenzio rotto solo da un fruscio d'ali di pipistrelli. Nel cavernone si profilavano in una fantasmagoria di colori, guglie altissime e picchi finemente lavorati dalla natura.

Viaggio nelle grotte

Basta un'occasione, una circostanza imprevista che porti a conoscere il fantastico mondo sotterraneo per esserne conquistati per sempre. Il passaggio per l'uomo è stato preparato con molto anticipo da una lenta evoluzione dei luoghi e da una lenta combinazione di circostanze di cui non si conosce ancora ogni passaggio. Compito di chi viola per la prima volta questi luoghi sotterranei è ritrovare passaggi nascosti, prolungare cunicoli, riconoscere tracce, riprendere la strada in bui labirinti, sicuramente più estesi e complicati di quanto si possa immaginare. Le grotte sembrano immobili agli occhi umani e tuttavia vanno continuamente modificandosi in un'eterna trasformazione, sempre sospesa tra reale e irreale, in tutto diversa da come avviene alla luce del sole. Così sotto la murgia dei trulli stretti passaggi, terreni fangosi conducono in un museo di arti millenarie. La Grave che induce la fantasia a scoprire le antiche vestigia di un fastoso tempio pagano di una splendida policromia per la varietà di piante, alghe, muschi che ricoprono le rocce, porta alla grotta nera, antico passaggio dalle pareti annerite da colonie di microscopici funghi. Fuori, sotto il cielo piante, alberi, nuvole a volte assumono forme somiglianti ad oggetti; così è anche nel cuore della terra. Grande e austera si erge la Lupa, superba guardiana del tavernone di monumenti, un antro di spaziosa imponenza nel regno della notte, abitato da immagini animate dal mistero, che sembrano danzare attorno ad un Castello diroccato. Su una collina di massi rocciosi, risultato di un dramma geologico che vide precipitare ampi lembi calcarei sul fondo della caverna, troneggia un cammello color ocra. In un'atmosfera inquieta una civetta di pietra, uccello

sacro a Minerva, fissa immobile il vuoto, mentre un aquila reale spicca il volo e nel silenzio si ode il sibilo del cobra che esce dalla sua tana. E l'inferno, un paesaggio sconcertante in cui ogni piccola cavità, ogni anfratto della roccia sembra nascondere un proprio segreto, una propria vita, una storia in cui luci ed ombre si alternano in una sequenza di chiaroscuri, modellando variabilmente le pareti policrome già finemente lavorate in una composizione fantastica. E proprio in questi corridoi, abitati da tetre figure, dove il silenzio è rumore e dove si ha la continua sensazione che qualcosa stia per accadere, appare un tenero, amorevole chiarore: una minuscola stalagmite: la Madonnina delle grotte che è lì nel suo dolce presepe di alabastro per tranquillizzare il viandante sotterraneo, risvegliarlo dall'incubo e fargli luce nel profondo del cuore, illuminandolo fino ad uno scrigno di alabastro. Qui bianche colonnine si animano e prendono sembianze di figure angeliche che passeggiano in boschi fatati. Ogni stalattite ha la sua piccola goccia e pulsa amore e vita, in questo luogo raccolto di suggestiva intimità. Al di là di questo Piccolo Paradiso i colori accesi riportano ad una realtà diversa e, lungo il dedalo di altri corridoi, portano alla Grotta dell'Altare. Questa è sovrastata da un baldacchino fastosamente decorato da pesanti drappaggi e con un ricco pulpito ai piedi del quale medita il manzoniano Padre Cristoforo con la folta barba arricciata. E poi esilissime colonnine, lisce, candide come l'avorio, testimoni dell'assoluta sismicità delle grotte sembrano pali di ceri accesi per illuminare immagini sacre, mentre da lucenti canne d'organo pare elevarsi una musica travolgente che si ode fino alla Caverna del precipizio, paesaggio dantesco, tetra voragine naturale che si perde nel buio. È invece un luogo canyon sotterraneo il Corridoio del Deserto dalle pareti rocciose sfaccettate dalla corrosione delle acque principali protagoniste di questa lontana storia. L' enorme frattura sul soffitto è la traccia dell'alveo principale dell'antico fiume. Alti pilastri, cortine d'alabastro e una pioggia di stalattiti vanno a formare le guglie splendenti di un fantastico Duomo di Milano. Poco distante una profonda caverna nella quale si erge maestoso il Trono di Plutone, un baldacchino riccamente decorato. Ancora un precipizio, anche questo denominato l'Inferno. Qui, in questo cammino, a ogni baratro s'intonerebbe questo nome. Sul limitare della città degli inferi, attende il Poeta... Un angusto passaggio dal cui basso soffitto scendono grosse stalattiti ricoperte da cristalli di calcite simili a pannocchie d'alabastro, conduce nella caverna della colonna rovesciata o della Torre di Pisa una poderosa, colossale stalagmite inclinata su un fianco la cui sommità in un tempo remoto si staccò, precipitando al suolo, forse per uno sfondamento del pavimento originario, nella sottostante cavità. Prima della Sala Rossa nelle trasparentissime acque del Laghetto dei cristalli si ammassano fiori di grandi cristalli di calcite e si specchiano come fiori di alabastro stalattiti bianchissime dalle forme svarianti di neve o di fantastiche incrostazioni di ghiaccio. La Sala Rossa, in contrasto, è riccamente addobbata da drappi rossastri mollemente flessuosi, sapientemente accostati al giallo avorio di grandi cortine. Preludio lo splendido finale e la caverna della Cupola, l'ultima del sistema di grotte, situata sull'asse di frattura dell'alveo sotterraneo. È qui che il fiume si inabissò alla ricerca più profonda di uno sbocco al mare. La volta si inarca a formare una cupola naturale e l'alabastro in ricche cortine forma una fastosa decorazione; un basso cunicolo laterale conduce infine alla grotta più bella del mondo: la Grotta Bianca. Si apre un sipario magico che nasconde il più incantevole, radioso angolo, l'ultima magnifica sorpresa che il misterioso disegnatore delle grotte ci ha riservato. È come se ogni formazione brillasse di luce propria nel suo lucente candore; qui la terra nasconde il segreto fatato di una luna radiosa sepolta nel suo cuore. Due possenti colonne ceree salgono fin sotto la volta imperlata di rugiada, fin quasi a sostenerla e, mentre le pareti sono nascoste da colate di bianco alabastro, candide stalattiti che sembrano ghiaccioli, creano un alone di arcana poesia. È un luogo magico in cui le colonnine più esili sembrano danzare come animate improvvisamente dalla mano della fata che qui dimora. Il suo incantesimo avvince; e' difficile sottrarvisi. Si sfumerà il ricordo solo quando al ritorno, nella grave, anfiteatro del percorso sotterraneo, riapparirà dalla finestra ritagliata nella roccia, un lembo dell'azzurro cielo di Puglia e

nel grande lucernario naturale si affacceranno festosi i rami frondosi dei lecci e i verdi cespugli carichi di vita.